

lotta continua

Anno III - Numero 20 - 16 Dicembre 1971 - Quindicinale - Una copia L. 100 - Spedizione abbonamento postale Gr. II 71

MILANO: 12 DICEMBRE



A PUGNO CHIUSO PER ANDARE AVANTI

LOTTA
CONTINUA

5 per 5 = FANFASCISMO

CRISI E LOTTE PROLETARIE:

PHILIPS, GENOVA, P. MARGHERA

TORINO: LA FIAT

PAKISTAN: UNA GUERRA CONTRO LE MASSE

EMIGRANTI: TORNARE NON SI PUO'

DA S. VITTORE: UN DOCUMENTO PER LOTTARE

MILANO

A PUGNO CHIUSO

Perché abbiamo respinto il divieto a scendere in piazza? Perché e quando abbiamo accettato di tenere solo il comizio?

Rispondere a questi due interrogativi, rispondervi in modo politico è quello che interessa e che serve ai militanti e alle masse.

Abbiamo respinto il divieto a manifestare, a scendere in piazza perché ciò voleva dire salvaguardare il nostro diritto di parola fra le masse; perché dei rivoluzionari non potevano fare altrimenti. Quindi la risposta alla prima domanda è tutta qui e non va più in là.

PERCHÉ ABBIAMO ACCETTATO IL COMIZIO

Noi non siamo tra quelli che per opportunismo e viltà politica sostengono che l'aver accettato di tenere il comizio sia una vittoria. Noi riteniamo invece che l'aver accettato di tenere solo il comizio sia una limitazione della nostra libertà di fare politica, e che pertanto questo sia un **compromesso**.

Perché abbiamo accettato questo compromesso?

Rispondere a questo interrogativo non è semplice, proprio perché vuol dire spiegare qual'è l'analisi che noi facciamo dei movimenti delle masse e delle mosse dei padroni, e spiegare a partire da questo qual'è il nostro programma politico e quale il nostro punto di vista sul rapporto tra l'avanguardia politica e le masse.

Era giusto lo scontro? Lo era per le masse? Lo era per le masse e non lo era per le avanguardie politiche?

Per questo noi non crediamo che, almeno in questa sede, riusciremo a fare un bilancio complessivo, né a fare un bilancio autocritico completo del nostro lavoro politico che, a questo punto, si rende necessario.

Non accettare il compromesso significava fare lo scontro.

Rispondere a queste domande così come sono poste non è possibile proprio perché le domande non sono poste in modo politico. Gli stessi interrogativi vanno avanzati in modo diverso. In questo modo:

In questa situazione, le masse hanno bisogno di momenti di scontro duro, generale?

Se la risposta è affermativa, perché?

Cos'è che decide se lo scontro vada fatto o meno? Deve essere vincente lo scontro sul piano « militare » oltre che su quello politico e perché?

Ecco, allora rispondiamo a queste domande.

IN QUESTA SITUAZIONE, LE MASSE HANNO BISOGNO DI MOMENTI DI SCONTRO DURO, GENERALE?

Noi riteniamo di sì. Questa affermazione deriva da quella che è la nostra analisi del fanfascismo, della fascistizzazione dello stato.

Proprio perché, a nostro avviso, il fanfascismo non è un problema che riguarda le istituzioni e parallelamente o indirettamente le masse, ma una questione che riguarda direttamente le masse. Proprio perché la fascistizzazione dello stato ha come

obiettivo le masse, la subordinazione e lo sfruttamento delle masse. Proprio perché Fanfani o un uomo forte è il garante della tregua sociale e della programmazione dello sfruttamento operaio. Proprio perché la tregua sociale e il rafforzamento dell'esecutivo dello stato borghese non sono due obiettivi distinti dei capitalisti ma due facce di uno stesso disegno politico: il fanfascismo.

E il fanfascismo non è una parola nuova o una parola strana ma delle cose precise per le masse.

Il fanfascismo è il tentativo di far pagare la crisi alle masse, è l'aumento dei prezzi, la decurtazione del salario, i licenziamenti, le sospensioni; è l'attacco ai livelli organizzativi delle masse, ai picchetti operai, alle assemblee studentesche, alle occupazioni di case, alla libertà di manifestare nelle strade e nelle piazze; è l'occupazione militare delle città. E' la provocazione fascista, l'infiltrazione fascista, lo squadristo fascista e la demagogia qualunquista dei fascisti. E' le piattaforme sindacali prive di contenuti e obiettivi operai e le forme sindacali di lotta che tendono a rendere la classe operaia « crumira » e realizzare in questo modo la tregua sociale che i sindacati e i padroni hanno già contrattato al vertice.

Lottare contro tutte queste cose vuol dire oggi capacità di organizzarsi sul terreno della violenza proletaria. Vuol dire mandare avanti, assieme all'organizzazione politica, l'organizzazione della violenza.

Occupare le case significa organizzare la difesa non solo politica dell'occupazione, lottare contro il sistema dei trasporti vuol dire difendere con l'uso della forza i livelli organizzativi di questa lotta. Fare i picchetti, le assemblee, i cortei significa la capacità di difenderli sul terreno della violenza. Liquidare il fascismo significa liquidare i fascisti.

Battere la repressione sindacale può voler dire, a volte, prendersi il palco o il microfono, o la testa del corteo, con la forza.

E' chiaro dunque che l'organizzazione della violenza è un insieme vastissimo di obiettivi e di momenti, ma come cresce questa organizzazione?

Cresce in modo graduale, un po' per volta dai singoli momenti di scontro, dalle iniziative più piccole a quelle più grandi oppure no? Cresce da una lotta sulle case, da una lotta sui trasporti, da uno scontro coi fascisti, o ci vuole qualcos'altro?

Noi crediamo che cresce dalle singole lotte, dai singoli momenti di scontro, ma crediamo anche che questo non basti, che ci voglia anche qualcos'altro: momenti di scontro generale. Questo perché la generalizzazione di questi contenuti della lotta di classe sarebbe così lenta e insignificante da non fare mai i conti con i problemi reali delle masse, e i problemi reali delle masse sono quelli che vanno risolti



12 DICEMBRE

ER ANDARE AVANTI

oggi, di cui i proletari hanno oggi coscienza.

E' oltre a ciò, momenti di scontro generale sono necessari perchè in moltissimi casi gli operai, i proletari, non sono in grado di dare la risposta necessaria, perchè magari sono un piccolo gruppo e le forze del nemico sono spropositate.

Un rapporto di forze troppo sfavorevole può diventare accettazione di questo dato di fatto, e quindi sfiducia e rinuncia a lottare.

Per questo noi riteniamo che le masse hanno bisogno di momenti di scontro duro, generale.

COSA DECIDE SE LO SCONTRO VADA FATTO O NO?

Rispondere che a decidere sono l'interesse o le esigenze delle masse è tanto giusto quanto generico, se non si precisa quali siano gli interessi delle masse fino in fondo.

L'interesse fondamentale delle masse è, secondo noi, la crescita della loro organizzazione, che vuol dire maggiore chiarezza e maggior forza delle masse. E' quindi questo il criterio che decide.

Uno scontro il 12 dicembre era allora giusto o sbagliato?

Prima di rispondere a questa domanda va però detta una cosa in modo netto, e cioè che il 12 dicembre lo scontro violento con la polizia l'avrebbero sostenuto i militanti e le avanguardie rivoluzionarie, e non le masse.

Questo non significa che sono le masse che si debbono scontrare e non le avanguardie, o meglio che le avanguardie si debbono scontrare solo insieme alle masse.

Anzi, è proprio vero il contrario, che spesso sono proprio le avanguardie che si debbono scontrare, che altrimenti non si sa bene in che senso e rispetto a che sarebbero avanguardie.

Ma non è questo il punto. Allora, uno scontro il 12 dicembre era giusto o sbagliato?

Secondo noi era sbagliato. Non certamente nel caso di divieto assoluto di manifestare perchè in questo caso accettare lo scontro voleva dire salvare l'unica cosa che rimaneva, il diritto di parola fra le masse (trattandosi di uno scontro di avanguardia).

E' stato giusto il compromesso.

Perchè? Perchè, se è vero che le masse erano pronte, non lo era l'organizzazione. Perchè mancava la direzione operaia dell'organizzazione e dello scontro, perchè è mancata finora nella lotta contro il fanatismo, ed è questo che ha dato spazio, in due mesi di campagna contro il fanatismo all'opportunismo di un gruppo come il Manifesto. Perchè è stata carente la

direzione operaia negli embrioni di organismi di massa e in Lotta Continua. Questo non significa che le masse sono immature, ma che l'organizzazione delle avanguardie è debole.

La classe operaia non è debole, in questa fase, ma esprime la sua maturità politica fino in fondo. La esprime non accettando il terreno di uno scontro generale proprio perchè non possiede l'organizzazione per vincerlo.

Esprime la sua maturità lottando in modo continuo ma frammentario, rifiutando le lotte sindacali e accettando lo scontro sul terreno della salvaguardia dei livelli organizzativi raggiunti in tre anni di lotte.

LO SCIOPERO DEL 30 NOVEMBRE A MILANO

Una prova di tutto ciò la classe operaia milanese l'aveva già data il 30 novembre, in occasione dello sciopero generale dell'industria. La massa degli operai non aveva partecipato alla manifestazione, ma era rimasta a casa, in mutua, o scioperando senza venire al corteo. Alla manifestazione era venuta solo la sinistra, la parte più politicizzata della classe operaia.

I rapporti di forza tra sinistra di classe e sindacato erano nettamente sfavorevoli al sindacato. Eppure le avanguardie autonome non erano state in grado di gestire la piazza e la manifestazione, perchè non c'erano né la chiarezza né la decisione. Quella sì, che è stata un'occasione perduta, più del 12 dicembre.

Uno scontro il 12 dicembre avrebbe risolto questi problemi? Secondo noi no.

Perchè le organizzazioni rivoluzionarie non sarebbero state in grado di continuare ad esistere di fronte alla reazione dello stato borghese, alla messa fuori legge, sia essa sancita in parlamento o attuata nei fatti. O meglio: non ne avrebbero saputo gestire politicamente le conseguenze nell'immediato.

Questa affermazione è molto pericolosa perchè molto spesso da considerazioni come questa deriva l'opportunismo più detestabile, la salvaguardia dell'organizzazione in nome di se stessa e non delle masse.

Uno scontro generale, nei prossimi mesi, significherebbe la probabilità di essere messi fuori legge e sarà al tempo stesso l'unico modo di non mettersi fuori legge da soli. Il che vuol dire che le nostre strutture tradizionali di organizzazione e di lavoro politico non saranno più in grado di funzionare perchè lo stato borghese sarà capace di impedircelo.

Ma non per questo lo stato borghese avrà vinto. Anzi, se lo scontro sarà andato bene politicamente, lo « sbaraccamento » delle nostre strutture tradizionali di lavoro politico vorrà dire solo che siamo passati a una fase più avanzata rispetto al problema dell'organizzazione, cioè a una fase più avanzata della lotta di classe.

Però la continuità dell'organizzazione è necessaria: se non c'è continuità dell'organizzazione, questo sarà un passo indietro e non per noi ma per le masse. E la continuità dell'organizzazione è un interesse fondamentale delle masse.



MILANO 12 DICEMBRE

LO SCONTRO DEVE ESSERE VINCENTE SUL PIANO « MILITARE » OLTRE CHE SU QUELLO POLITICO.

Ma c'è un altro motivo per cui il 12 dicembre lo scontro era sbagliato.

Un motivo che naturalmente è conseguenza degli altri due (la carenza di direzione operaia e la necessità di continuità dell'organizzazione politica): e cioè l'impossibilità di vincere sul piano « militare ».

Una volta accettato il concentramento in piazza Leonardo Da Vinci, lo scontro sarebbe stato « militarmente » perdente, e questo per l'arretratezza della nostra organizzazione a questo livello.

Vincere su questo terreno non è irrilevante per le masse, tanto più quando si tratta di uno scontro fatto dalle avanguardie. Ma diventa un fattore politico decisivo per la crescita della coscienza dei proletari e della loro volontà di battersi.

QUANDO ABBIAMO ACCETTATO IL COMPROMESSO

Abbiamo accettato il compromesso solo all'ultimissimo momento, perchè valeva la pena di giocare questa carta. E' stata un po' la guerra dei nervi, e non l'abbiamo vinta. Non l'abbiamo vinta perchè non abbiamo osato in piazza muovere il corteo?

Noi crediamo di no. Perchè a quel punto il « servizio d'ordine di Restivo » avrebbe attaccato.

Ma il 12 dicembre a Milano, alle istituzioni, allo stato borghese, a Fanfani, serviva uno scontro, uno scontro molto violento, un massacro forse?

Noi crediamo di no. Questo sembra in contraddizione con quanto affermato: che il « servizio d'ordine di Restivo » avrebbe attaccato. Ma non è così.

Uno scontro violento, un'altra strage, e in quelle condizioni, non avrebbe infatti favorito il raggiungimento dell'obiettivo fanfascista di riequilibrare le contraddizioni in seno alla borghesia, ma avrebbe al contrario accentuato queste contraddizioni.

Avrebbe fatto saltare il fanfascismo e aperto la strada a chissà che cosa: tutte le soluzioni sarebbero state possibili, tranne naturalmente, in questa situazione, la soluzione di classe, la soluzione del potere proletario.

Questa valutazione, questo fattore, andava usato fino all'ultimo momento: costituiva una grossa base di « potere contrattuale » da parte nostra nei confronti dell'avversario di classe; lo poteva indurre a mollare: a tollerare il corteo.

Perchè allora diciamo che « il servizio d'ordine di Restivo » avrebbe attaccato?

Perchè a quel punto, domenica mattina, in piazza, eravamo divisi e disorientati, lo scontro l'avrebbero fatto passare come la provocazione di un « gruppuscolo ».

Allora c'è da chiedersi: **ma a che serve l'unità dei gruppi extra-parlamentari?**



O meglio: a che serve l'unità dei gruppi sul terreno su cui è avvenuta finora, e cioè il terreno di fare una manifestazione insieme?

Serve alle masse? Noi crediamo che serva molto poco alle masse, almeno in modo diretto, perchè alle masse serve solo ciò che fa chiarezza fra le masse.

L'unità dei gruppi non serve tanto rispetto alle masse, quanto rispetto al nemico, alle divisioni che in seno al nemico può determinare.

La divisione dei gruppi domenica mattina in piazza gli dava lo spazio politico per attaccare, la forza politica di sostenere lo scontro in quelle condizioni.

Perciò abbiamo accettato il compromesso all'ultimo momento.

Comunque quello che ha pesato è stata la carenza di direzione operaia e l'incapacità di garantire la continuità politica dell'organizzazione. Questo deve costituire la base di partenza di un processo autocritico proiettato verso il futuro.

Perchè il 12 dicembre abbiamo perduto un'occasione e a questo punto non si può perdere un'altra occasione.

I PROBLEMI SONO A MONTE

Ma perchè si è perduta l'occasione? Perchè l'organizzazione non era pronta?

La risposta a queste domande non può essere trovata nella giornata del 12 dicembre, ma va ricercata molto più a monte.

Va ricercata nell'impostazione della campagna contro il fanfascismo, nel non aver saputo porre chiaramente fin dall'inizio il rapporto fra fanfascismo e violenza proletaria; tra fanfascismo, violenza proletaria e « prendiamoci la città ».

Questo ha dato spazio all'opportunismo, a chi ha inteso la campagna contro il fanfascismo come una campagna d'opinione e non come uno strumento d'organizzazione proletaria. A chi, come il « manifesto », si è preoccupato di realizzare l'unità non su obiettivi di classe, ma su obiet-

tivi borghesi e revisionisti: sull'obiettivo del candidato alternativo per la presidenza della repubblica.

Ma Pinelli non è morto per De Martino presidente, gli operai non lottano per De Martino presidente, non tanto o non solo perchè questo gli faccia schifo, ma perchè altri sono i loro obiettivi.

Altri sono gli obiettivi operai della campagna contro il fanfascismo. Sono gli obiettivi della lotta contro la crisi, sono gli obiettivi della riappropriazione; sono tutti gli obiettivi che servono a difendere e far avanzare i livelli organizzativi delle masse; sono gli obiettivi della lotta contro il fascismo; sono gli obiettivi della lotta contro il sindacato fanfascista.

Sono questi obiettivi che fanno della lotta contro il fanfascismo una tematica precisa del programma « prendiamoci la città »; è l'organizzazione della lotta su questi obiettivi che fa della violenza proletaria un contenuto e uno strumento senza cui non si va avanti.

E' stata questa carenza politica che ha dato spazio all'opportunismo di destra e di sinistra: di chi cercava l'unità sul terreno degli schieramenti per un candidato alternativo e di chi d'altra parte la metteva sul piano che il presidente, chiunque esso sia, è uno strumento della borghesia.

E' stata questa carenza politica che ha impedito una chiarificazione con le altre forze della sinistra di classe, che non ha fatto realizzare l'unità sul terreno degli obiettivi operai.

E' a partire da questi obiettivi che oggi si tracciano delle discriminanti, tra opportunisti e rivoluzionari: il che non deve significare la chiusura settaria ma al contrario uno scontro politico proiettato in avanti.

PER ANDARE AVANTI

Proprio perchè bisogna andare avanti è necessario parlare di scadenze della lotta di classe.

Le scadenze, qui al Nord, nelle fabbriche e fuori delle fabbriche, sono i contratti del 1972.

Anche per la borghesia i contratti del 1972 sono una scadenza, per questo il fanfascismo. Perché il fanfascismo vuol dire realizzare la tregua sociale e fare dei contratti del 1972 la verifica di questo disegno politico.

Per i padroni, nel 1972, ci dovrà essere tanta trattativa e niente lotta: cioè l'autonomia operaia dovrà essere sconsigliata.

Per i proletari, per le avanguardie rivoluzionarie, i contratti del 1972 dovranno essere un nuovo autunno caldo, un autunno non più solo operaio, ma un autunno proletario.

Per questo quello che conta adesso non è come saranno i contratti del 1972, ma come ci si arriverà.

Quello che conterà nei contratti del 1972 sarà come avremo lottato contro il fanfascismo nella fabbrica e nella città; come gli organismi di massa saranno andati avanti: cioè quale sarà la direzione operaia al livello sociale complessivo; come il problema dell'organizzazione della violenza sarà stato affrontato in termini politici e organizzativi; come saremo riusciti a fare del rifiuto delle elezioni (e anche del referendum) non una tematica d'opinione ma un terreno di lotta e organizzazione proletaria; come, insomma, la nostra organizzazione sarà riuscita a portare avanti il programma « prendiamoci la città ». Come infine il problema della centralizzazione e del centralismo in Lotta Continua avrà fatto un grosso passo in avanti.

Il 12 dicembre 1971 è stato un compromesso, un compromesso necessario, ma anche un'occasione perduta; può e deve significare una svolta, a pugno chiuso, per andare avanti.

8 COMPAGNI ARRESTATI NELLA NOTTE DELL' 11 DICEMBRE

I giornali della borghesia, il prefetto Libero Mazza, il questore Ferruccio Allitto Bonanno, gridano: « scoperte le centrali del terrorismo, trovate le armi dei sovversivi ». A questi noi rispondiamo: già da tempo conosciamo le centrali del terrorismo antioperaio, sono le questure e le caserme di tutta Italia coi loro criminali di stato; già da tempo conosciamo le armi della violenza borghese, sono i lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo che hanno ammazzato Pardini e Saltarelli, sono le pistole di poliziotti e carabinieri che hanno paralizzato Soriano Ceccanti, sono le torture e i voli dalle finestre.

La violenza capitalista che ammazza di fatica, di incidenti sul lavoro, di assassinii legali e illegali milioni di uomini, che colpisce i proletari e li riduce alla miseria con i licenziamenti, i furti sul salario, la cassa integrazione e il carovita; la violenza capitalistica trova ogni giorno di più militanti e proletari disposti a resistere e a difendersi. Le bottiglie Molotov sono oggi, insieme alla lotta di massa nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole, una necessità per difendersi dalla violenza dello stato borghese.

Se nella notte tra l'11 e il 12 avessimo perquisito noi le caserme di Milano, le case di Vittoria, Allegrà, Calabresi, quante armi, e ben più micidiali, avremmo trovato? Eppure sono a piede libero, nonostante siano recidivi in quanto responsabili della morte dei compagni Pinelli e Saltarelli.

Noi consideriamo la montatura borghese sul rinvenimento delle bottiglie Molotov un tentativo malaccorto di giustificare il tentativo di messa fuori legge, nei fatti, delle organizzazioni rivoluzionarie, coerente operazione da stato forte; respingiamo questo tentativo e dichiariamo la nostra piena solidarietà ai compagni arrestati.

COMUNICATO NAZIONALE DI
LOTTA CONTINUA



COME PADRONI E REVISIONISTI HANNO PREPARATO IL 12

Innanzitutto la rabbia. La rabbia di chi ha visto padroni, partiti padronali e i loro sempre più attivi collaboratori riformisti e revisionisti, tutti i giornali borghesi costruire giorno per giorno, con metodo, questo grosso attacco alla libertà di lotta rivoluzionaria. La rabbia di chi ha visto muoversi tutte le forze dello stato (con il PCI dentro fino in fondo) per strozzare la sinistra di classe ma soprattutto imporre un nuovo livello di stato forte. E poi la forte determinazione a prepararsi per poter affrontare in modo vincente questo scontro, nei prossimi mesi, sul terreno reale dell'oggi, con la massima chiarezza su di esso e del grado di organizzazione e forza necessaria per andare avanti, per rilanciare lo scontro di classe su questo terreno: nel modo che ci è imposto e che accettiamo.

Per questo è necessario capire meglio come si sono mossi tutti, contro le masse, come questo salto in avanti sulla strada dello stato forte è stato costruito. E' stata solo la manifestazione del 12, in sé, una manifestazione notificata da tempo, preparata da manifestazioni forti in tutta Italia, a provocare questo lucido e premeditato muoversi dello stato, in tutte le sue componenti, e in un modo così pesante? Crediamo di no. Crediamo che la base di fondo sia stata proprio il fatto che, in questi mesi, nonostante l'attacco già forte e pesante dei padroni, la classe operaia non ha mollato: né sul terreno di fabbrica, né su quello sociale. Vediamo bene, dunque, come lucidamente, « razionalmente », in modo completo si siano mossi borghesi, revisionisti, polizia: dai fatti emerge chiarezza.

PRECEDENTI POLITICI

Ottobre-Novembre - Aggressioni poliziesche a picchetti operai, irruzioni in scuole per tutto ottobre e novembre.

Novembre - Dopo la ripresa dell'iniziativa di lotta all'Alfa a metà novembre incontro al vertice sull'Alfa e sull'ordine nelle fabbriche; vi partecipano Piccoli, Restivo, Petrilli, Sangiorgio (generale della « benemerita »); i giornali ne danno grosso rilievo, riprendendo la campagna contro la violenza operaia.

10.000 nuovi poliziotti sono trasferiti in Lombardia, pronti a convergere su Milano in qualsiasi momento. Intanto retate, rastrellamenti si susseguono in molti posti e in forme diverse.

Mercoledì, 24 Novembre - AGGRESSIONE POLIZIESCA A UN CORTEO DI MEDI IN PIAZZA DUOMO, premeditata e voluta, assolutamente sproporzionata agli stessi scopi « di ordine pubblico »: bloccato il centro di Milano, per ore, assedio e irruzione alla statale, 400 fermi: roba da campo di concentramento. PCI e PSI si indignano.

Venerdì 26 - Dopo l'arresto di compagni a Quarto Oggiaro, il sostituto Procuratore della Repubblica Sinagra, per arrestare un fascista usa le leggi scelbiane del 1952 sullo scioglimento del partito neofascista.

Leggi dimenticate da anni, mai applicate.

Domenica - Colombo dopo i fischi (da destra) degli Industriali al Lirico, riceve in prefettura i rappresentanti di tutti i partiti milanesi. Tema: l'ordine pubblico. E' durissimo contro tutti (così come è stato durissimo contro i giornali milanesi che hanno in parte documentato il comportamento della polizia al mercoledì). Aniasi ne esce letteralmente pallido. Non ha più possibilità di nessun dissenso. Ubbidirà. Anche gli altri capiscono.

Ridare credito alla Magistratura: un certo antifascismo. Perché lo permettono e lo vogliono.

Bianchi d'Espinosa, nonostante l'opposizione del procuratore capo della repubblica, De Peppo, rende possibile l'applicazione delle leggi del 1952 e lancia l'inchiesta sulla ricostituzione del partito fascista a livello nazionale (va aggiunto che i mandati di cattura erano più di uno: naturalmente un fascista, Radice, viene fatto scappare dalla polizia: a fermarlo è inviato un solo brigadiere!). In questo quadro ritornano in galera i veneti fascisti Freda e Ventura, già arrestati e scarcerati tempo fa (questa volta le acque si son mosse anche per un ritrovamento di armi).

I giornali pompano l'iniziativa di Bianchi d'Espinosa, la magistratura si riprende un po' di verginità al tempo stesso ricrea un clima antiestremista, dietro una facciata imparziale.

Di là della chiara inefficacia della « inchiesta », bisogna chiedersi infatti perché il potere l'abbia resa possibile, perché si sia aperto, in questo momento, uno spazio sempre tenuto ben chiuso: unica risposta è che il potere deve riammantarsi di antifascismo perché la fascizzazione dello stato passi, mascherandosi un po'. E allora Bianchi d'Espinosa prende lui in prima persona l'inchiesta, chi dirige il gioco sa che lo scopo vero è un altro, e a ciò si prepara. E ORMAI TUTTI I PARTITI BORGHESI LO SANNO.

TUTTI I PARTITI BORGHESI LO SANNO E PREPARANO

Lunedì notte - Una bomba di ammonimento contro Bianchi d'Espinosa, firmata dai fascisti. I giornali borghesi cercano dichiarazioni dagli esponenti dei partiti milanesi. Quelli della DC si rifiutano di farne, quelli del PSDI, addirittura, non si fanno trovare. Come mai perdono l'occasione per una bella sparata democratica? Semplicemente perché sanno che il gioco non finisce lì, non si sbilanciano: il momento delle dichiarazioni verrà dopo. Ma non sono soli a sapere, coprire, preparare nei fatti ciò cui puntano i padroni: lo conferma

Aniasi martedì, lo conferma l'Unità martedì e mercoledì.

Martedì 7 - Aniasi commemorando S. Ambrogio: « ABBIAMO IL DOVERE DI OPERARE PER IMPEDIRE CHE IL PROSSIMO 12 DICEMBRE DIVENGA PRETESTO E OCCASIONE DI NUOVE GRAVI PROVOCAZIONI E VIOLENZE. IN QUESTO MOMENTO PARTICOLARMENTE DELICATO PER LA VITA NAZIONALE OGNI STRUMENTALIZZAZIONE DIVENTA DOPPIAMENTE COLPEVOLE E VA RESPINTA ». Quali provocazioni? Le manifestazioni previste (la nostra, quella del comitato Cederna, quella degli anarchici) sono notificate da tempo, nessun raggruppamento fascista è previsto, non c'è neppure questo alibi. E allora il discorso di Aniasi vuol dire solo: il 12 nessuno in piazza. Alle manifestazioni del 12 Aniasi contrappone un'Assemblea al Lirico per l'11, « democratica ».



ca », con PCI e sindacati, dal tema « Vogliamo la verità sulla strage di Stato! ».

Contrappone cioè, assieme a tutti gli altri, una manifestazione che cerca di seminare incertezza (quale verità c'è ancora da sapere?)

NISTI DICEMBRE

e di ridare fiducia alle istituzioni, alla magistratura, allo stato borghese. Il PCI nega la propria partecipazione e il proprio appoggio anche alla manifestazione di Capanna e al comitato Cederna, fa scrivere a Calvi e Lombardi, difensori di Valpreda e Mander, che essi aderiscono solo a manifestazioni in cui ci sono i sindacati e « partiti democratici ».

Ma il PCI fa di più, confermando che esso sa e avalla la premeditata scelta dei padroni, la prepara nei fatti prima che il questore, per chiara volontà del governo, proibisca la manifestazione.

IL PCI PREPARA E AVALLA LO STATO DI POLIZIA, non solo sabotando e creando alternative mistificanti alle manifestazioni del 12, ma attaccandole direttamente, prima dello stesso questore, preparando il clima.

Mercoledì 8 - Il titolo dell'articolo di fondo dell'Unità è « CHI VUOLE LA TENSIONE? ».

FIRMATI, DI IERI E DELL'ALTRO IERI. MA IL MALE E' GRAVE. NON SONO DA ESCLUDERE NUOVE PROVOCAZIONI. MA SAREBBE INGENUO PENSARE CHE QUESTI TENTATIVI SARANNO UGUALMENTE FIRMATI. E' EVIDENTE IL PROPOSITO DI UTILIZZARE A QUESTO FINE ETICHETTE E MASCHERATURE DIVERSE. PERCIO' E' PERICOLOSA L'ATTIVITA' DI CHI, PUR DICENDO DI AVERE OPPOSTI MOTIVI, TENDE A FAVORIRE UN CLIMA DI TENSIONE. COMUNQUE QUESTE TENDENZE SIANO MOTIVATE CON PAROLE PSEUDO-RIVOLUZIONARIE ESSE FANNO IL GIOCO DELLA DESTRA ».

C'è una differenza fondamentale da un anno fa, dall'assassinio di Saltarelli, anche se il tono è lo stesso: ma allora il PCI era costretto a smascherarsi di fronte e dopo un grosso momento della lotta di classe, oggi la lotta di classe è andata avanti ancora, ha messo ancora più in crisi il potere dei padroni. E allora il PCI denuncia prima, è sempre più dentro la preparazione stessa del disegno borghese, attivo complice.

Naturalmente l'Unità non dà notizia dell'operato del questore di Palermo.

DUE DIVIETI: PALERMO E MILANO

Il giorno prima martedì il questore di Palermo aveva vietato una manifestazione contro il fanatismo motivandolo: il presidente e gli affari dello stato si trattano in parlamento e non nelle piazze!

Le masse non devono interessarsene, insomma. Loro compito è solo lavorare, farsi sfruttare, o parlare quando glielo permettono, in tempi e modi stabiliti. Questa è la Costituzione Repubblicana.

Mercoledì, ore 18 - Il questore di Milano vieta le manifestazioni del 12 dicembre.

Giovedì - L'Unità riporta il divieto di Milano. Un corsivetto in basso, seconda pagina, una pagina in cui figura a grandi titoli l'inchiesta

sul neo-fascismo. Niente naturalmente, neppure sulle « libertà democratiche ». Al prefetto si rimprovera di non aver colpito per tempo « le centrali della provocazione », di non saper usare bene la facoltà di proibire. Si conferma che « certe iniziative » (cioè i cortei) « favoriscono la provocazione »: si conclude dicendo che perciò « vanno colpiti coloro che in vario modo la favoriscono ».

E' una pagina che ricorda l'« Humanité » (organo del PC francese) durante il maggio francese: più esattamente, il numero dei primi di giugno, in cui la notizia della messa fuori legge dei gruppi venne data riportando semplicemente il comunicato del governo in corsivo piccolo, nelle pagine interne, dopo giorni di calunnie e attacchi frontali ai « provocatori ».

IL PIU' A SINISTRA E' UN LIBERALE! VENERDI' 10 DICEMBRE

Per leggere qualcosa sulla libertà a manifestare bisogna aspettare venerdì: viene da un liberale, naturalmente un « cane sciolto », Bonzano, che dice che le decisioni del questore sono « fortemente limitative della libertà dei cittadini ». L'UNITA' DI VENERDI' TUONA CONTRO L'AVVENTURISMO DI CHI SCENDE IN PIAZZA UGUALMENTE, naturalmente lodando l'avvedutezza del comitato Cederna, e avendo come unico bersaglio la sinistra rivoluzionaria, che ha immediatamente dichiarato che scenderà ugualmente in piazza.

Anche su tutti gli altri giornali si scatena l'allarmismo.

Venerdì, ore 14: il questore, dà l'autorizzazione per un comizio: non per questo cessano le intimidazioni più pesanti. Vengono vietati arbitrariamente quattro treni speciali che dovevano portare a Milano i compagni il 12 dicembre. Anche la maggior parte del pulman è bloccata con sotterfugi, e intimidazioni poliziesche verso le ditte.

SABATO, 11 DICEMBRE - In una Milano percorsa da camionette e gipponi si tiene l'assemblea del PCI al Lirico. Essa conferma il proprio carattere di avallo oggettivo alla repressione: in una situazione da stato d'assedio, i dirigenti del PCI pietiscono che lo stato, questo stato « faccia luce » sul 12 DICEMBRE 1969, e che si indaghi ANCHE a destra (!). Ma c'è di più: dopo aver tuonato contro « gli opposti estremismi » e contro « chi favorisce la provocazione », si presenta una mozione in cui si chiede che lo stato indaghi su « alcuni fatti oscuri come la morte di Annaruma (!), le bombe, la morte di Pinelli ».

Invocazioni alla costituzione (difesa dal servizio d'ordine di Restivo) e attacco ai provocatori: questa la manifestazione « democratica ».

Mentre parla Tortorella, centinaia di camion, pulmini di polizia e carabinieri presidiano piazze e incroci. Molti i cellulari. Ci sono anche idranti. Davanti alla sede di Lotta Continua, in via S. Prospero, si schierano provvocatorialmente per un'ora 5 camion di poliziotti bardati completamente (scudi, ecc.).

Nella notte, cominciano i posti di blocco alle autostrade e alle stazioni ferroviarie, mentre a Milano ogni strada è percorsa e setacciata da poliziotti. 8 compagni di Potere Operaio vengono inseguiti a colpi di pistola e arrestati.



Il tono è quello delle grandi occasioni: « ABBIAMO SEGNALATO I SERI PERICOLI DI PROVOCAZIONE CHE INTRAVEDIAMO NELLA SITUAZIONE PRESENTE... IN QUESTO QUADRO SI COLLOCANO GLI ATTENTATI.

DA L'UNITA'

Per la mattina di domenica 12 dicembre era stato dato preavviso delle seguenti manifestazioni: la prima promossa dai movimenti extraparlamentari « Lotta Continua », « Potere operaio », « Lotta comunista » ed altri, nonché dal « Manifesto » con concentramento in piazzale Loreto, corteo e comizio in piazza Duomo; la seconda promossa dall'Organizzazione Anarchica Milanese con concentramento in piazza Vetra, corteo e comizio in piazza Duomo; la terza promossa da un apposito comitato facente capo all'avvocato Boneschi ed altri con concentramento in via Festa del Perdono, corteo e comizio in piazza del Duomo. Tenuto conto che il carattere e le finalità delle tre manifestazioni programmate nella particolare ricorrenza del secondo anniversario della strage di piazza Fontana avrebbero suscitato un profondo turbamento nella cittadinanza con possibili gravi ripercussioni per l'ordine e la sicurezza pubblica, la questura ha vietato il loro svolgimento ».

CRISI E LOTTA



LA LOTTA DELLE 60 «LAZZARONE»

Da più di due settimane 60 operaie portavano avanti una lotta dura contro i ritmi stabiliti dal padrone, e rispondevano con l'autoriduzione del rendimento al di sotto del minimo di cottimo: 25-30 punti invece di 60 e per questo chiamate «LAZZARONE» da capi e padroni.

Richiami, minacce, lettere di ammonimento della direzione si erano scontrati con l'unità e la compattezza dimostrate dalle 60 donne (l'autoriduzione era stata decisa, da tutte, in una assemblea). Il padrone ha provato l'ultima arma: dividere gli operai, metterli gli uni contro gli altri, perché non poteva permettersi che questo esempio di insubordinazione e decisione si estendesse a tutte le fabbriche Philips (già il «Bianco e Nero» sotto la spinta delle avanguardie rivoluzionarie autonome aveva — in una assemblea — minacciato di adottare la stessa forma di lotta). La sera di giovedì 25 novembre, col motivo che la lotta delle 60 donne provoca scarsità di mate-

riale, la direzione sospende 27 operai del «B. e N.» per 3 giorni e minaccia la sospensione di altri 300 a rotazione (la stessa forma di intimidazione e repressione usata alla Fiat) e manda ad alcune «lazzarone» una seconda lettera di ammonimento.

Il risultato è opposto a quello voluto dal padrone: INVECE DI DIVIDERSI, GLI OPERAI SI UNISCONO.

I SOSPESI IN FABBRICA, SCIOPERO E CORTEO

Venerdì mattina i 27 sospesi si presentano davanti ai cancelli, entrano in fabbrica insieme a tutti i compagni, bloccano tutto lo stabilimento, indicano una assemblea a cui partecipano tutti, dentro il reparto (dove il padrone aveva proibito di tenerne). Ancora una volta sono i compagni di Lotta Continua insieme ad altre avanguardie a dirigere interamente l'assemblea, a dare le indicazioni giuste, a

Dalle grandi alle piccole fabbriche, alle scuole, i padroni colpiscono in modi diversi. Dobbiamo conoscerli tutti. Ma anche conoscere e capire le caratteristiche della risposta operaia e studentesca: con tutti i problemi che pone, non è però, in nessun modo, la risposta di chi è disposto a mollare; ma di chi vuole andare avanti.

mettersi in prima fila per spazzare i crumiri (pochi).

Ma è la risposta di tutti gli operai a fare giustizia di coloro che per mesi avevano sostenuto che la classe operaia Philips si era seduta e non aveva più voglia di lottare.

Le decisioni dell'assemblea sono precise:

- 1) **Sciopero di 8 ore** (e così è stato).
- 2) **Corteo che esca fuori dal «B. e N.»** per raggiungere le altre fabbriche Philips (che distano un chilometro circa) e chiamarle alla lotta (e così è stato).
- 3) **Corteo fino agli uffici** della direzione per far ritirare le sospensioni ed anche i provvedimenti contro le 60 operaie (e così è stato).

BLOCCO DELLA DIREZIONE E VITTORIA SU TUTTA LA LINEA

I sindacalisti esterni intanto rimangono fuori dai cancelli perché temono una denuncia per «violazione di domicilio» e perciò l'iniziativa operaia non trova pompieri. Il corteo è il più numeroso e combattivo da molti mesi a questa parte; più di 600 OPERAI ARRIVANO SOTTO GLI UFFICI DELLA DIREZIONE INTENZIONATI A SALIRE, ma si scontrano con un cordone di sindacalisti e delegati. Nonostante questo (ancora una volta si dimostra che la volontà degli operai e quella dei sindacalisti sono due cose diverse), gli operai riescono ad imporre che i 27 sospesi partecipino alle trattative. Tutti gli altri rimangono a far «sentire» la loro presenza alla direzione. Il picchetto operaio blocca gli uffici per tutta la giornata, nonostante il freddo: è anche questa dimostrazione di forza a costringere il padrone a cedere. La sera stessa di venerdì molla su tutto:

E PROLETARIE

1) RIENTRO IN FABBRICA DEI 27 SOSPESI A PARTIRE DA LUNEDÌ;

2) ABOLIZIONE DELLE ALTRE 300 SOSPENSIONI PREANNUNCIATE;

3) ANNULLAMENTO DI TUTTI I PROVVEDIMENTI CONTRO LE 60 DONNE;

4) REVISIONE DEI TEMPI DELLE 60 « LAZZARONE » ENTRO UN MESE E NEL FRATTEMPO COTTIMO GARANTITO PER TUTTE.

LE INDICAZIONI PER ANDARE AVANTI

E' una grande vittoria operaia. E ci dà molte indicazioni:

a) che gli operai sono disposti a scioperare quando capiscono e sentono la lotta, quando sono loro, in prima persona, a decidere le forme più opportune per piegare il padrone. Non sono disposti a perdere ore e soldi, tanto più in questo momento dell'attacco padronale, per cose che non li interessano. E questa non è una posizione di difesa, ma di chiarezza delle proprie forze e delle proprie necessità;

b) che l'unità reale, quella che si è ritrovata nella lotta (**tutte le fabbriche ferme**) è l'unica che può piegare il padrone, e va usata non solo per difendersi ma per attaccare e riconquistarsi tutte le cose che la « ristrutturazione » in fabbrica (che alla Philips è tanto silenziosa quanto efficace) e fuori, ci porta via giorno per giorno;

c) che oggi il ruolo delle avanguardie è fondamentale, per dirigere le lotte, per chiarirne i contenuti, per togliere l'iniziativa dalle mani del sindacato. La possibilità di una organizzazione alternativa autonoma è tanto più forte quanto più **tutti** i compagni, in fabbrica, sono in grado di capire quali sono gli interessi operai, quali i limiti; individuare come e perché la classe operaia oggi è disposta a lottare, senza sovrapporre contenuti e temi, magari giusti, ma astratti, non sentiti dalla massa, che le sono esterni;

d) che il problema non è trionfalizzare ciò che si è raggiunto: la lotta di venerdì 26 novembre è stata esaltante, ma è opportunistico e senza senso servirsi per lanciare piattaforme o parole d'ordine che agli operai, in quel momento sono del tutto estranee e non discusse, e che obbediscono solo ad una logica di gruppo. Il compito è inverso: consolidare certe conquiste, usarle per trovare **tutte le vere avanguardie insieme**, col collegamento continuo e costante con gli operai, tutte le forme che portino alla formazione di una organizzazione alternativa, costruita su contenuti politici precisi e non ambigui.

ROMA

A SCUOLA PER SOSPENDERE CI VUOL LA POLIZIA (MA NON BASTA)

Dopo lo sciopero dei 25.000 a Roma era molto cresciuta la politicizzazione nelle scuole. La lotta, il collegamento fra le scuole, l'assemblea aperta erano all'ordine del giorno, con precisi contenuti di classe. Alla repressione non restava che la carta

dello **scontro frontale**.

La repressione.

Nella prima settimana di dicembre alle denunce cominciano ad aggiungersi sempre più frequenti minacce ed espulsioni di compagni. Le scuole quando si riunivano i professori per votare le sanzioni disciplinari, erano presidiate dalla polizia. La linea dura per ottenere la normalizzazione vedevano uniti professori e poliziotti.

C'è bisogno della polizia per espellere i compagni.

Al Mamiani venerdì si espellono tre compagni; il giorno dopo in corteo sono a migliaia dalle scuole vicine. La polizia prima che il corteo si scioglia carica brutalmente. Volano lacrimogeni ad altezza d'uomo. Ma tutti gli studenti si scontrano duramente più d'una volta.

La mattinata si conclude con un quartiere assediato, decine di fermati e cinque arresti. L'assemblea del pomeriggio indetta da Lotta Continua, Manifesto, Potere Operaio per preparare la manifestazione contro il fanfascismo del 7 coinvolge direttamente gli studenti medi.

Si decide per martedì mattina una giornata di mobilitazione che sappia legare la lotta dei medi contro la repressione al corteo cittadino del pomeriggio contro il fanfascismo.

La mobilitazione riesce.

Gli studenti scendono compatti in piazza. Al Galileo e al Manara due assemblee aperte vedono più di 1000 studenti ciascuna; davanti al Mamiani quando arrivano gli studenti dalle altre zone siamo più di 4.000.

Il pomeriggio siamo di nuovo in piazza con tutti gli altri compagni; c'è chiarezza sul fatto che la lotta contro il fanfascismo è quella per la libertà di lottare nella fabbrica e nella scuola contro il piano generale dei padroni sono tutt'uno. Le posizioni opportuniste e corporative non hanno più spazio.



MILANO

POLIZIA ALL'ALFA

La settimana scorsa circa 70 carabinieri al comando del vicequestore Patania sono intervenuti contro un picchetto all'Alfa del Portello. Il vicequestore invitava con tono provocatorio gli impiegati ad entrare e all'arrivo di due vicedirettori ha fatto caricare violentemente gli operai con il calcio dei moschetti. Un operaio del consiglio di fabbrica è stato ferito al volto e fermato; la versione ufficiale degli sbirri è che « si era ferito da solo ».

Quando la massa degli operai è arrivata c'è stata una pronta risposta: un corteo di circa 1.000 operai ha percorso la fabbrica alla ricerca dei due dirigenti, resisi irreperibili. Circa 50 compagni, in gran parte dell'assemblea autonoma, sono poi entrati nell'ufficio del dott. Baldi, nota conoscenza degli operai per sottoporlo ad un processo proletario. Il corteo si è quindi affacciato alla fabbrica lanciando minacciosi slogan « Padroni, fascisti, polizia, uno per uno li spazzeremo via ».

GENOVA

DAL PORTO ALLE FABBRICHE

LA VITTORIA DEI PORTUALI

6500 lire giornaliere di salario garantito, abolito l'avventiziato e il saltuario. I padroni hanno avuto paura dei portuali, hanno paura dei portuali uniti agli altri operai, agli studenti, a tutti i proletari.

E' una vittoria, che in ogni caso però deve essere costruita ancora con l'applicazione corretta delle 40 ore e con il rifiuto della riorganizzazione produttivistica che passa attraverso l'aumento delle « rese » di cottimo.

La pace sociale che da più di 20 anni regnava nei porti è stata rotta e da oggi inizia un nuovo rapporto, di lotta e di intransigenza operaia, rispetto alla produzione capitalistica.

I padroni hanno avuto paura dei portuali, sia perché nessuna merce rischiava più di passare dai porti, sia perché a partire dal porto cresceva un vasto movimento di lotta duro e offensivo, che unificava tutti i proletari. Per questo hanno ceduto. Così come immediatamente dopo hanno chiuso la lotta degli operai della Sestri e delle manovre ferroviarie.

Ma quello che non possono chiudere è un nuovo clima che c'è nel porto, quello della lotta contro i padroni che continua e che mantiene inalterate le disponibilità a essere al fianco di tutti i proletari in lotta.

ANSALDO: DOPO 180 ORE!

I metalmeccanici dell'Ansaldo, ASGEN, CMI, Fonderia dopo 180 ore di sciopero sono ancora in piedi. L'Intersind risponde con l'intransigenza più dura alle loro piattaforme di abolizione del cottimo, salario garantito, inquadramento unico alla caldereria dell'Ansaldo, 500 operai spontaneamente hanno cominciato il rifiuto delle bolle del cottimo, per prendersi con la lotta dura ciò che il padrone continua a rifiutare e per rompere l'inutilità dello sciopero sindacale (1 ora al giorno). La autonomia cresce, la trattativa sindacale dimostra sempre più la sua impotenza: il 9 Donat Cattin non si è neppure presentato all'incontro con i sindacalisti. Ma gli operai sono decisi a non mollare, a rispondere anche alla repressione, che all'Ansaldo ha colpito con mandati di cattura 6 membri del Consiglio di Fabbrica.

Anche di fronte a queste cose il sindacato continua a non fare niente, minimizza lo stato delle cose, elude la volontà di rispondere duramente. Il meglio che riesce a fare è una manifestazione venerdì 10, che è tutta in mano ai compagni della sinistra rivoluzionaria.

Contro il divieto di Restivo alla manifestazione del 12 a Milano, venerdì esce chiaro che tutti vanno ugualmente a Milano il 12. Così come uguale volontà era emersa dalle assemblee studentesche, dal blocco stradale venerdì mattina, fatto dagli universitari alla fine di un corteo, dallo sciopero degli studenti medi di sabato 11.

PORTO MARGHERA

LICENZIAMENTI MASSICCI MA LA RISPOSTA SI PREPARA

Il primo attacco padronale, come nelle altre zone industriali, è partito nelle piccole fabbriche circostanti il polo industriale (licenziamenti massicci al calzaturificio della riva del Brenta, piccole fabbriche di S. Donà, Portogruaro ecc.).

L'attacco all'occupazione a Porto Marghera cominciato nei primi mesi del '71 si svolge su due direttrici:

1ª zona industriale: vi sono soprattutto fabbriche metalmeccaniche (Sava ecc.) ed alcune chimiche (Azotati, fertilizzanti) tecnologicamente superate con una classe operaia vecchia, non produttiva (dicono i padroni) qui non si tratta tanto di ristrutturazione ma di smobilitazione generale della 1ª zona INDUSTRIALE.

2ª zona industriale: qui per i padroni il problema è l'eliminazione fisica degli operai delle imprese, i soggetti politici delle lotte del luglio '70 e la ristrutturazione al Petrolchimico.

All'inizio dell'anno i sindacati hanno aperto una serie di vertenze con moltissime ore di sciopero in alcune fabbriche della 1ª zona (Dimm, LLL, Sartori ecc.).

Chiuse queste vertenze, con la sfiducia operaia in una lotta « che non paga », si è aperto il « caso » Sava che è inserito in un piano generale di ristrutturazione del settore alluminio.

Mentre gli operai della Sava lottavano contro i mille licenziamenti, nelle imprese, soprattutto tra gli edili, si verificava un continuo stillicidio: dai primi mesi dell'anno fino ad ora più di 1500 sono stati licenziati.

ORA L'ATTACCO ALL'OCCUPAZIONE STA ENTRANDO NELLA FASE PIU' CALDA.

Da parte delle imprese, soprattutto all'interno del nuovo petrolchimico, che sta per essere ultimato, sono stati richiesti all'ufficio del lavoro dai 1300 ai 1400 licenziamenti che si prevedono al massimo per

CALABRIA

SABATO 11: SCIOPERO GENERALE IN CALABRIA, DEGLI STUDENTI MEDI. In moltissime città e paesi. La capacità di coordinarsi, di prendere un'iniziativa regionale, e le stesse parole d'ordine (trasporti e libri gratis, assemblee aperte): questa la caratteristica fondamentale.

1000 compagni in piazza a Castrovillari, forte partecipazione a Catanzaro, Cosenza, Crotone. A Crotone si rafforzano nella lotta strutture organizzative stabili: i comitati di lotta.

la fine di gennaio. Il nuovo petrolchimico, secondo le valutazioni padronali, farà 7/5 della produzione del vecchio; perciò qui si smobiliteranno almeno 10 reparti, gli altri si stanno già ristrutturando. Questo vuol dire in prospettiva 700-800 licenziamenti al Petrolchimico.

Nella 1ª zona è ormai chiara l'intenzione di chiudere definitivamente la Sava. La DIMM (1000 operai; fabbrica di alluminio della Montedison) verrà chiusa entro il '72; si prevede una ristrutturazione quasi totale all'AZOTATI.

All'inizio dell'anno gli edili nelle fabbriche di Porto Marghera erano 20000; ora ne sono rimasti circa 800.

Ciò vuol dire espulsione entro un anno o poco più di 4000-5000 operai in una situazione occupazionale di più di 40000 operai nel '69, ora ridotta sui 38000.

E' chiaro che questo piano padronale deve fare i conti con le lotte operaie. Dire questo però non basta, è la qualità e la maturità della lotta che può decidere. Fino ad ora la classe operaia di Porto Marghera ha trovato difficoltà a dare una risposta generale ed unitaria; lo dimostrano la lotta della Sava che non è riuscita ad uscire dall'isolamento politico, del Petrolchimico e ora delle imprese. Al rifiuto da parte operaia di una vertenza il cui obiettivo è quello di portare ai contratti del 12 una classe operaia « crumira », non corrisponde in positivo la capacità di prendere in mano la direzione della lotta. Questo non vuol dire che gli operai non lottino; il rifiuto della logica del colpo su colpo li ha portati a rispondere in modo sia pur frammentario e scollegato, ma continuo, all'attacco del padrone.

Il compito delle avanguardie è ora di dare una prospettiva politica generale allo scontro; già ci sono le condizioni di una ripresa.



IN TUTTA ITALIA

IN PIAZZA CONTRO IL FANFASCISMO

Abbiamo sempre individuato il terreno di scontro fondamentale della lotta al fanfascismo nella capacità dei proletari di saldare la lotta contro la crisi, la repressione, alla lotta contro lo stato borghese e le sue istituzioni.

E' sul terreno dell'iniziativa proletaria e non su quello dello scontro tra forze politiche istituzionali che per noi si gioca la partita.

Per questo il nostro obiettivo era e resta far chiarezza tra le masse sul rapporto tra le peggiorate condizioni di vita, il clima repressivo in fabbrica e fuori e la scadenza che le elezioni della presidenza rappresentano.

La riuscita politica si misura sulla capacità delle avanguardie di far fare alle lotte operaie questo salto qualitativo.

La nostra campagna sul fanfascismo quindi che ha voluto anche aprire contraddizioni nel disegno borghese, farne saltare una scadenza e al tempo stesso rendere sempre più omogenea politicamente e sempre più egemone la nostra iniziativa, la valutiamo a partire dalla preparazione che ha avuto sul terreno di fabbrica, scuola, quartiere.

A partire da questo retroterra politico diamo un bilancio complessivo delle nostre iniziative contro il fanfascismo in tutta Italia.

Si sono svolte assemblee promosse da Lotta Continua e altre organizzazioni in oltre ottanta località, tra cui Bergamo, Imola, Cagliari, Cusano Milanino, Monza, Trento, Catania, Rovereto, Viareggio, Macerata, ecc.

Decine di manifestazioni, tra cui quelle di Mestre, Salerno, Bologna, Rimini, Genova, Palermo, Bari, Pescara, Casale Monferrato, Massa, Pavia, Udine.

Cortei studenteschi in quasi tutte le città, da Roma a Napoli, da Milano a Gela, a Taranto.

composto da studenti e disoccupati. Vi hanno aderito il Manifesto, Lotta di lunga durata, la IV internazionale, gli anarchici. Il corteo si è svolto nei quartieri del centro di Napoli, lanciando slogan contro Fanfani, contro la crisi, contro la repressione. Si è concluso in piazza Carità con una assemblea nella quale hanno parlato i disoccupati, e gli studenti riprendendo tutti i temi della manifestazione.

BARI

Alla manifestazione hanno partecipato circa 3000 persone. Per Lotta Continua ha voluto essere un momento di lotta contro la crisi e il fanfascismo, nonostante le altre forze dessero un carattere più commemorativo. In Bari vecchia dalle finestre la gente affacciata salutava col pugno chiuso ed applaudiva. Questo è stato molto importante perché nei giorni precedenti il P.C.I. aveva diffuso un manifesto e un volantino che, sulla linea degli editoriali dell'Unità, invitavano alla vigilanza contro provocazioni non meglio specificate, cioè un aperto attacco alla nostra iniziativa.

MASSA

Lunedì 15 novembre. Un gruppo di fascisti di Avanguardia nazionale usciti dalla sede aggredisce un gruppo di compagni nella piazza lì vicino.

Subito accorrono da varie parti compagni, anche del P.C.I. Si cerca di sfondare il portone della sede però senza riuscirci. Arriva poi la polizia che mette in salvo i fascisti. Si forma poi un corteo spontaneo che va alla



sede del M.S.I.: un gagliardetto finisce in strada e viene bruciato.

Il giorno dopo indichiamo una manifestazione a cui sono costretti ad aderire per la spinta di base anche P.C.I., P.S.I.U.P., F.G.S. ecc.

Al corteo ci sono anche gli operai della Dalmine, dell'Olivetti, del Pignone che hanno scioperato.

Il corteo è il più grosso che si sia mai visto da molto tempo a questa parte (3000 persone), combattivo e totalmente unitario sulle nostre parole d'ordine.

MESTRE

1500 compagni, tra cui molti proletari di Marghera, si sono trovati venerdì sera davanti alla stazione di Mestre al corteo di Lotta Continua, Potere operaio e Manifesto a cui hanno aderito il Soccorso Rosso, l'M.P.L. e il circolo « la Comune ».

Dopo il ritiro dell'autorizzazione al corteo di Milano ci si poteva aspettare di tutto e si sono preparate tutte le misure del caso.

La polizia certo non se l'aspettava un corteo così a Mestre: venerdì nessuno aveva più paura; la maturità politica e l'organizzazione militare del corteo ha fatto enormi passi avanti.

Invece tutto è andato liscio e la popolazione di Mestre ha visto passare il più imponente corteo dei gruppi rivoluzionari che si sia fatto finora.

Alla fine un compagno operaio ha tenuto un breve discorso « il fascismo non passerà, domenica tutti a Milano ».

NAPOLI

A Napoli un corteo di Lotta Continua di circa 1000 persone

SIENA

Venerdì 10 si è svolto a Siena uno sciopero generale di studenti contro la repressione e il fanfascismo. Lo sciopero si è articolato in un corteo che si è portato davanti alla sede del tribunale in cui doveva svolgersi un processo a carico di 12 compagni « rei » di aver denunciato alla popolazione nome e cognome di fascisti picchiatori locali. Qui il corteo è stato caricato senza preavviso dalla polizia e un compagno è stato fermato.

Anche a Palermo, 500 compagni in piazza, in un quartiere proletario.

A Pescara 1.000 persone, con forte e determinante partecipazione proletaria.

A Taranto grande manifestazione degli studenti contro i fascisti.

A Salerno 800 compagni hanno sfilato per il centro rispondendo con durezza alle intimidazioni e provocazioni di polizia e fascisti.

INDIA - PAKISTAN

UNA GUERRA CONTRO LE MASSE

L'India sta vincendo militarmente il conflitto. Per lo meno è sul punto di snidare definitivamente l'esercito pakistano dal Bengala Orientale, per consegnare questa regione nelle mani del governo del Bangla Desh. I limitati successi pakistani nel Kashmir o in altre zone occidentali non saranno sufficienti ad intaccare il significato della vittoria dell'India. E con l'India anche l'URSS sembra avviata a raccogliere un grosso successo, per la prima volta dopo alcuni mesi di sconfitte diplomatiche e di progressivo isolamento. Per la Cina si tratterà invece di una battuta di arresto. Per la rivoluzione, anche: perché la prospettiva rivoluzionaria nel Bengala si allontana nel tempo. Ma certamente non scompare. Il nuovo stato del Bangla Desh, se nascerà, nascerà pieno di contraddizioni: non ultima quella di

una lotta per l'indipendenza vinta con l'aiuto delle armi indiane, e per cadere in una nuova dipendenza (dall'India, che prende così il posto del Pakistan Occidentale). In più, le masse bengalesi hanno lottato per la loro liberazione. Hanno scoperto un mondo nuovo. E' assai difficile che se ne dimentichino, anche se gli indiani riusciranno a mettere in sella i dirigenti della lega Awami. Nel sub-continente indiano si è ormai aperto un processo, certo assai lungo, contraddittorio, difficile, ma che porta alla rivoluzione. Il modo in cui i compagni cinesi si muoveranno nei prossimi mesi può assumere una importanza decisiva nel determinare i tempi di questo processo. Ma cerchiamo di fare chiarezza su quanto sta succedendo.



Soldati pakistani trascinano il cadavere di un soldato indiano

LE RADICI DEL CONFLITTO

I fatti cominciano nel '47 quando la più grande colonia del mondo ottiene l'indipendenza. Non è un'indipendenza pacifica. La lotta contro gli Inglesi è stata assai lunga e dura. E appena finisce la lotta contro gli Inglesi comincia, ancor più aspra e sanguinosa, una guerra civile tra Indù e mussulmani, che i colonialisti inglesi avevano cercato in tutti i modi di dividere e mettere gli uni contro gli altri per poterli governare tutti più facilmente. Così, nel '47, si formano 2 grandi stati, l'India e il Pakistan. Il Pakistan raggruppa tutte le regioni a prevalenza mussulmana. Caso unico, finisce per essere costituito da due parti staccate, che distano 1600 chilometri l'una dall'altra. L'indipendenza e la spartizione sono accompagnate da massacri di massa e dall'esodo di milioni di poveracci da uno stato verso l'altro e viceversa. Tutta la storia successiva dei rapporti tra India e Pakistan è dominata da una tensione continua, che sfocia due volte in conflitto aperto nella regione contesa del Kashmir: nel 1947-49 e nel 1965-66.

Nel frattempo, il Pakistan orientale (Bengala orientale) diventa una specie di colonia interna del Pakistan occidentale. I suoi prodotti forniscono i capitali necessari allo sviluppo economico del Pakistan occidentale. L'economia dell'intero paese è nelle mani di 22 grandi famiglie, quasi tutte del Pakistan occidentale,

LIBERIAMO VALPREDA

LE DATE DELLA STRAGE

I RIFERIMENTI PRINCIPALI PER CAPIRE LA STRAGE DI STATO E IL PROCESSO VALPREDA

1968

18 aprile

Viaggio in Grecia di un gruppo di fascisti di Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale ed Europa Civiltà. Vi partecipano i fascisti che nei mesi successivi saranno protagonisti di attentati, provocazioni e tentativi di infiltrazione nei gruppi della sinistra.

primavera

Mario Merlino, su incarico di Stefano Delle Chiaie, fonda a Roma il **circolo XXII Marzo** composto esclusivamente da elementi di destra.

Sestili è incaricato da Delle Chiaie di fondare un gruppo XXII Marzo romano con elementi fascisti della zona Quadraro di Roma.

A Reggio Calabria un circolo XXII Marzo viene fondato da Giuseppe Schintzi e Aldo Pardo, che sono insieme di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale ed hanno partecipato al viaggio in Grecia.

Altri tentativi di costituzione di circoli XXII Marzo avvengono a **Bari, Taranto e Palermo**. I promotori sono quasi sempre reduci dal viaggio in Grecia.

Tentativi di infiltrazione nei movimenti della sinistra sono compiuti da elementi fascisti come Di Lolli, Sestili, Marcello Fabrizi, Mario Nota, Mario Merlino e altri.

Inverno 1968-69

Durante gli scioperi dei distributori di benzina, alcune stazioni di servizio sono oggetto di attentati. Si scopre un racket dei sindacati fascisti appoggiato da Avanguardia Nazionale. Contemporaneamente Avanguardia Nazionale compie attentati a scuole e all'accademia di P. S. in via Guido Reni a Roma. Fra i denunciati per questi attentati ci sono Merlino, Delle Chiaie e altri.

12 dicembre

Merlino confessa durante un interrogatorio in Questura: « Facevo l'informatore per conto di Delle Chiaie nei gruppi di sinistra ».

1969

25 aprile

Scoppiano 2 bombe alla Fiera Campionaria e all'ufficio cambi della Stazione centrale di Milano. Vengono incriminati anarchici e altri militanti di sinistra: Paolo Braschi, Angelo Ivo Della Savia, Paolo Faccioli, Eliane Vincileone, Giovanni Corradini, l'editore Giangiacomo Feltrinelli e la moglie, Clara Mazzanti, Tito Pulsinelli, Giuseppe Norscia.

maggio-giugno

Roma - La spia Salvatore Ippolito viene inviato dalla polizia al circolo Bakunin con il compito di seguire Ivo Della Savia e Pietro Valpreda. Ippolito dichiarerà al giudice: « Dissi che lo ritenevo un incarico pericoloso ma il commissario Spinella mi disse che solo io ero in grado di farlo ».

7 luglio

Scissione socialdemocratica.

8-9 agosto

Attentati ai treni.

Il telefono di Pinelli è sotto controllo. Valpreda è pedinato. Successivamente il commissario Improta dell'Ufficio Politico della Questura di Roma dirà al giudice istruttore Cudillo: « Dopo gli attentati ai treni proposi a Valpreda di collaborare con la polizia. Ma Valpreda rifiutò sdegnosamente ».

15 settembre

Roma - Merlini si presenta al circolo anarchico Bakunin e si inserisce fra un gruppetto di giovani anarchici che criticano « la gestione burocratica » degli anziani della FAI e della FAGI.

16 settembre

Milano - Sciopero della fame degli anarchici per la scarcerazione dei compagni ar-

restati per gli attentati del 25 aprile. Calabresi ordina una carica.

28 settembre

Roma - Sciopero della fame di Valpreda e altri anarchici per la scarcerazione dei compagni detenuti a Milano. Il settimanale fascista "Lo Specchio" commissiona un eccezionale fotoservizio (centinaia di foto) di Valpreda. Anche la polizia fa innumerevoli foto.

ottobre

A seguito della pubblicazione sul settimanale « Ciao 2001 » di una inchiesta sui fascisti che comprende il circolo XXII Marzo di Roma, Mario Merlini si fa promotore di un circolo giovanile anarchico 22 Marzo.

In quello stesso periodo (risulterà poi) per Valpreda vi è divieto di espatrio.

19 novembre

Sciopero generale per la casa.

Milano - Muore l'agente Annarumma. Gli scontri sono provocati dalla polizia in via Larga. Un filmato della TV francese che ritrae lo sbandamento del gipponi di Annarumma e la testa dell'agente che picchia contro un montante di metallo a seguito dello scontro con un altro automezzo, verrà fatto sparire. Saragat emana subito un messaggio in cui parla di « barbaro assassinio ».

Roma - Gli anarchici del 22 Marzo vengono fermati di prima mattina e trattenuti fino al pomeriggio. Dopo il rilascio, a Trastevere, sono oggetto di una misteriosa aggressione. Vengono arrestati Valpreda, Di Cola e Gargamelli.

28 novembre

Roma - Manifestano 200.000 metalmeccanici.

Milano - Il settimanale « Gente », parafascista, parlando del clima di violenza fa per la prima volta il nome di Pinelli come uno dei capi arrabbiati della contestazione.

1 dicembre

Roma - Viene giudicato il compagno Tolin, direttore di « Potere Operaio », in stato di arresto per un reato di opinione, e condannato a un anno e 4 mesi. Pubblico Ministero Occorsio, che fa una requisitoria sulla spirale della violenza fomentata dagli estremisti.

7 dicembre

Londra - « The Guardian » e « The Observer » pubblicano il famoso « rapporto greco », e la notizia che in Italia un gruppo di elementi di destra e di ufficiali sta preparando un colpo di stato militare con l'appoggio del governo greco. Dal rapporto risulta che gli attentati del 25 Aprile sono stati compiuti dai greci e dai fascisti italiani.

7-8 dicembre

Bombe alla Questura di Reggio Calabria. Responsabili Aldo Pardo e Giuseppe Schirinzi, fascisti del viaggio in Grecia.

9 dicembre

Valpreda è convocato a Milano dal giudice Amati per l'istruttoria del processo per il 25 aprile.

11 dicembre

Milano - Esce un numero di « Epoca » con la copertina tricolore e un articolo catastrofico sulla situazione italiana in cui si auspica che Saragat prenda la redini della nazione in caso di gravi eventi.

Valpreda parte da Roma per Milano in seguito alla convocazione di Amati.

12 dicembre

La Grecia è espulsa dal Consiglio d'Europa.

Roma - I giovani anarchici del 22 Marzo inaugurano la loro sede con una conferenza sulle religioni antiche.

Roma - Movimenti di truppe corazzate

sono segnalati attorno alla capitale nella mattinata.

Milano e Roma - Scoppiano le bombe. 16 morti e un centinaio di feriti.

Milano - Fascisti modenesi e milanesi si trovano in piazza Fontana. I fascisti Cavazzuti e Sberna si recano in piazza Fontana per « dare una lezione ai rossi » ancor prima dello scoppio.

Il commissario Calabresi e il giudice Amati dicono subito che si tratta di attentati anarchici.

Milano e Roma - Vengono compiuti centinaia di fermi, quasi tutti di sinistra. Gli inquirenti chiedono di Valpreda. Calabresi dice: « Una belva sanguinaria ». In serata, a Milano, Pinelli è « invitato » in Questura.

Milano - Il tassista Rolandi dice a una guardia di conoscere il responsabile della strage, ma la prematura testimonianza non comparirà mai.

Roma - Udo Lemke dichiara ai carabinieri che in novembre 3 fascisti siciliani gli hanno proposto di partecipare ad attentati a Roma, Milano e Napoli e di aver rifiutato. Lemke aggiunge che quello stesso pomeriggio, dopo l'esplosione all'Altare della Patria, ha visto quelle tre stesse persone scappare. I carabinieri lo trattengono dieci giorni.

14 dicembre

Roma - L'avvocato Vittorio Ambrosini è ricoverato in clinica in stato di choc.

15 dicembre

Milano - Valpreda viene sequestrato all'uscita dell'ufficio di Amati e trasferito a Roma. E' già deciso che il processo non si terrà a Milano.

Restivo annuncia una taglia di 50 milioni del governo. 300.000 proletari vanno ai funerali delle vittime.

Il tassista Rolandi afferma di aver portato l'attentatore in taxi alla banca dell'Agricoltura e riconosce Valpreda su una foto che Guida gli dice di riconoscere.

Alla questura di Milano è assassinato Giuseppe Pinelli.

16 dicembre

Milano - Il questore Guida dichiara che Pinelli si è suicidato e il gesto è un chiaro atto di autoaccusa. « Vi giuro, non l'abbiamo ucciso noi... Era fortemente indiziato di concorso in strage... I suoi alibi erano crollati ».

Roma - Un impiegato della Banca Nazionale del Lavoro, tale Antonelli, dice di non aver visto niente.

Confronto Valpreda-Rolandi. Rolandi dice: « Se non è lui, qui non c'è ».

18 dicembre

Padova - Il professor Lorenzon denuncia l'editore Ventura dicendo che questi gli ha confidato di essere uno dei finanziatori degli attentati sui treni dell'agosto, che gli sono costati circa un milione; di avere contatti con altri gruppi dell'estrema destra collegati al Fronte Nazionale e alla Costituente Nazionale Rivoluzionaria; di aver partecipato a una riunione per discutere i particolari degli attentati del 12 dicembre; a conferma di ciò gli aveva descritto il sottopassaggio della Banca Na-

zionale del Lavoro di Roma in cui sarebbe poi avvenuto l'attentato del 12.

19 dicembre

Roma - L'impiegato Antonelli dice di aver visto il 12 dicembre un ragazzo che riconosce in una foto di Gargamelli.

20 dicembre

« Lotta Continua » comincia la campagna contro gli assassini di Pinelli accusando direttamente Calabresi.

Perquisizione nell'abitazione di Ventura: sono sequestrate armi e munizioni.

Roma - Confronto Antonelli-Gargamelli. Antonelli non lo riconosce.

25 dicembre

Roma - Scompare Armando Calzolari, uomo di fiducia del Fronte Nazionale, dopo una violenta discussione coi suoi camerati.

27 dicembre

Milano - Licia Pinelli denuncia Guida per diffamazione aggravata e violazione del segreto d'ufficio.

1970

10 gennaio

Roma - L'impiegato Antonelli, davanti alla polizia, dice di non aver riconosciuto Gargamelli nel confronto del 20 dicembre perché quel giorno aveva la febbre.

15 gennaio

Roma - Evelino Loi, dichiara all'« Espresso » di essere stato avvicinato da uomini del Fronte Nazionale per compiere attentati a Milano e a Roma. « Ho rifiutato... ne ho parlato a Provenza e Improta dell'Ufficio politico della Questura di Roma... mi hanno dato dei soldi... mi hanno detto di starmene zitto... ho paura: non voglio fare la fine di quel Calzolari ».

16 gennaio

Roma - Udo Lemke viene arrestato.

Non ha una lira, ma viene trovato con dieci kg. di hashish!

19 gennaio

Treviso - Il Pubblico Ministero trasmette al giudice istruttore di Roma Cudillo gli atti relativi a Ventura.

22 gennaio

Milano - Il capo dell'ufficio politico Allegra scrive in un rapporto che Pinelli era implicato in tutti gli attentati da quelli dell'aprile 1969 a quelli del 12 dicembre. « Il suicidio conferma che sapeva di essere stato smascherato ».

23 gennaio

Milano - Il settimanale « Gente » pubblica una intervista con una amica di Val-

preda, Ermanna River, la quale dice di non vedere Pietro da novembre, una ventina di giorni prima degli attentati.

28 gennaio

Roma - Viene scoperto il cadavere di Armando Calzolari, ucciso e gettato in un pozzo con 80 cm. d'acqua insieme al suo cane.

9 febbraio

Roma - Ermanna River dice a Cudillo di aver visto Valpreda a Roma verso il 13 dicembre, dopo gli attentati.

Milano - Vengono incriminate per falsa testimonianza le congiunte di Valpreda. L'incriminazione serve a invalidare l'alibi di Valpreda.

11 febbraio

Roma - Cudillo interroga Ventura.

12 febbraio

Roma - Cudillo interroga Lorenzon.

16 febbraio

Milano - Un giornalista mostra a Rolandi la foto del fascista Sottosanti. Rolandi vi riconosce il passeggero del 12 dicembre.

18 marzo

Roma - Cudillo fa internare Mander.

marzo

Rumor forma il governo di centro-sinistra.

2 aprile

Roma - Il capo dell'Ufficio politico dice a Cudillo che nel circolo 22 Marzo c'era un informatore della polizia. Cudillo non gli chiede chi è.

4 aprile

Roma - Il commissario Spinella rifiuta di dire il nome dell'informatore.

9 maggio

Roma - Provenza rivela il nome dell'in-

formatore: Salvatore Ippolito detto Andrea il genovese.

11 maggio

Roma - Viene interrogato Ippolito.

14 maggio

Milano - Il P.M. Caizzi chiede l'archiviazione dell'inchiesta sulla morte di Pinelli. Quel giorno c'è lo sciopero dei giornali.

25 giugno

Milano - Licia Pinelli cita lo Stato come responsabile della morte del marito.

26 giugno

Roma - Esce « La Strage di Stato ». Il libro viene presentato prima a Cudillo e poi ai giornalisti.

1 luglio

Roma - Viene denunciato a Cudillo il greco Karanastassis come fabbricante di ordigni esplosivi. Solo in settembre verrà fatta la perquisizione nel suo negozio di Rozzano: gli verranno trovati un timer e delle cassette del tipo di quelle usate per gli attentati del 12 dicembre, delle quali non sa spiegare la provenienza. Gli vengono trovate anche armi. L'ispezione condotta da Calabresi non ha conseguenze.

2 luglio

Milano - Occorsio e Cudillo interrogano Rolandi « a futura memoria », casomai morisse.

3 luglio

Milano - Amati decreta l'archiviazione degli atti relativi alla morte di Pinelli. Quel giorno i giornali sono in sciopero.

Roma - Almirante in un intervento alla Camera accusa Restivo di pagare provocatori.

4 luglio

Sciopero per le riforme revocato dai sindacati per le dimissioni del governo Rumor.

11 luglio

Roma - Viene interrogato l'ex onorevole PCI Achille Stuardi. Conferma le rivelazioni fattegli da Ambrosini e pubblicate sulla « Strage di Stato ».

14 luglio

Ventura querela gli autori della « Strage di Stato ».

21 luglio

Il presidente dell'Associazione nazionale Paracadutisti d'Italia, generale Grazioplene, e il generale Caforio, vicepresidente, querelano gli autori della « Strage di Stato ».

22 luglio

Roma - Davanti a Cudillo confronto fra i fascisti Delle Chiaie e Sestili. Cudillo interroga anche l'avvocato Ambrosini, il quale non conferma né smentisce.

Udo Lemke viene condannato a tre anni di galera. P.M. Occorsio.

23 luglio

Delle Chiaie si rende latitante.

10 agosto

Roma - I difensori degli imputati del 12 dicembre presentano una memoria con 50 richieste per indagare in direzione dei fascisti ed in particolare di Ordine Nuovo.

5 settembre

Roma - E. Loi viene arrestato mentre esce dalla stanza del giudice Cudillo.

8 settembre

Roma - Una compagna impiegata alla Camera del Lavoro dichiara al giudice istruttore Cudillo che Paolo Zanetov di Ordine Nuovo (come raccontate dalla fidanzata di costui) sapeva delle bombe del 12 dicembre prima che gli attentati fossero compiuti. Dopo il confronto Cudillo accetta la versione di Zanetov. La ragazza è licenziata dalla CGIL.

3-4-11 settembre

Roma - Incursioni di fascisti da Samonà e Savelli, editori della « Strage di Stato ».

15 settembre

Roma - Borghese querela gli autori della « Strage ». Nixon a Roma: scontri.

Autostrada del Sole - All'altezza della villa di Borghese, in un misterioso incidente muoiono 5 anarchici. Tre di essi sono testi del processo Valpreda: Angelo Casile, Gianni Aricò e Annelise Borth. Quest'ultima, che morirà più tardi, è anche imputata. Casile stava conducendo indagini sulle attività dei fascisti in Calabria ed aveva le prove che il deragliamento della Freccia del Sud (6 morti) era dovuto ad un attentato.

23-24 settembre

Pecoriello, Sottosanti e Almirante querelano gli autori della « Strage di Stato ». Gli avvocati dei querelanti sono quasi sempre gli stessi, legali del MSI.

26 settembre

Roma - E' depositata la requisitoria di Occorsio e gli atti del processo Valpreda. Non esistono prove contro gli imputati: ma per Occorsio gli imputati sono colpevoli lo stesso. I fascisti innocenti.

ottobre

Milano - Comincia il processo Calabresi-Lotta Continua.

Junio Valerio Borghese rilascia al suo avvocato una procura speciale per non comparire in giudizio (si prepara cioè alla fuga).

7 dicembre

Roma - Il golpe di Borghese. Nella notte si riuniscono in palestre e altri locali gruppi di fascisti che dovrebbero operare in collegamento con formazioni del Nord Italia. Guidati dal Fronte Nazionale vi sono elementi di Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, paracadutisti, fascisti che hanno partecipato al viaggio in Grecia.

12 dicembre

Milano - Durante gli scontri provocati dalla polizia, i poliziotti uccidono il compagno Saverio Saltarelli.

1971

17 marzo

Viene alla luce il golpe. Borghese è scappato. Vengono incriminati Borghese, Remo Orlandini, Giuseppe Lo Vecchio, Mario Rosa, Giovanni De Rosa, Sandro Sacucci, e altri 8.

22 marzo

Milano - Comincia il processo per gli attentati del 25 Aprile 1969.

28-29 marzo

Verona - Sono arrestati fascisti di Ordine Nuovo, ex ufficiali della Folgore, paracadutisti, Ennio Massagrande e Roberto Besuzzi (viaggio in Grecia), Claudio Bizzarri e Pietro Ronchini. Sono imputati di vari attentati.

1-2 aprile

Roma - Occorsio (che fin qui aveva difeso Ordine Nuovo) incrimina 15 esponenti di Ordine Nuovo per ricostruzione del partito fascista, ma solo per attività svolte **dopo** il 20 dicembre 1969.

13 aprile

Padova - Vengono arrestati Ventura, Freda e Trinco per detenzione e procacciamento di armi da guerra e attentati vari tra cui quelli ai treni dell'agosto '69 e altri attribuiti agli anarchici.

15 aprile

Roma - Alcuni degli avvocati chiedono l'acquisizione agli atti del processo Valpreda dei fascicoli dei processi contro Ven-

tura, Ordine nuovo, Fronte Nazionale, e altri. Cudillo non risponderà nemmeno.

26 aprile

Roma - E' depositata la sentenza istruttoria del processo per gli attentati del 12 dicembre. Mander resta in galera senza giudizio perché « immaturo ». Gli altri sono tutti « colpevoli ». Fascetti, Gallo e Ferraro sono prosciolti. Erano difesi da avvocati della sinistra rivoluzionaria.

6 maggio

Milano - Leslie Finer, giornalista dell'« Observer », dimostra al processo contro gli anarchici l'autenticità del rapporto greco.

28 maggio

Milano - Sentenza del processo contro gli anarchici. Gli imputati sono riconosciuti innocenti (dopo due anni di galera!). La superteste Rosemma Zublena è stata smascherata, Calabresi è risultato un subornatore di testimoni. Ma contro i due i giudici non procedono. Né si cercano i veri autori degli attentati del 25 aprile e dell'8 agosto 1969.

giugno

Milano - Il giudice del processo Lotta Continua-Calabresi, Biotti, accetta di riesumare la salma di Pinelli. Ma questo gli costa il posto.

Calabresi viene promosso commissario capo.

La vedova Pinelli denuncia gli assassini del marito (Calabresi, Mucilli, Panessa, Allegra, Lograno, Mainardi, Caracuta) per omicidio volontario, sequestro di persona, violenza privata, abuso di autorità.

12 luglio

Treviso - Ventura e Freda vengono scarcerati.

16 luglio

Milano - Muore il tassista Rolandi.

ottobre

Il presidente del processo Valpreda sarà il giudice Falco, tristemente noto per la sentenza Braibanti.

20 ottobre

Roma - Muore l'avvocato Ambrosini, precipitando da una finestra dell'ospedale dal quale sarebbe stato dimesso due ore dopo. Qualcuno l'ha suicidato. La notizia è tenuta nascosta fino al 23 ottobre. Solo dopo la sua morte il ministro Restivo consegnerà al giudice le lettere in cui Ambrosini parlava esplicitamente di Ordine Nuovo come responsabile degli attentati del 12 dicembre. Sulle lettere Restivo aveva annotato: « Agli atti, per ora ».

5 novembre

Crespano sul Grappa. Nell'abitazione di un certo Marchesin viene trovato un deposito di armi e un'insegna fascista.

novembre

Valpreda sta male. Il Tribunale si rifiuta di farlo ricoverare. Intanto si fa di tutto per evitare il processo. Si arriva all'assurdo di far finta che a Roma non si trovi un'aula adatta. Infine Falco si decide: l'aula sarà un buco nel quale il pubblico non potrà entrare e i posti per i giornalisti saranno 18 (mentre si prevede una richiesta di almeno 300 posti).

14 novembre

Caravaggio - Achille Stuari rilascia una dichiarazione a « Lotta Continua » in cui conferma che tanto Restivo quanto il PCI erano stati informati da Ambrosini sulle responsabilità fasciste della strage del 12 dicembre.

4 dicembre

Milano - Stuari conferma in un'assemblea al teatro Lirico le confidenze di Ambrosini sulle responsabilità di Ordine Nuovo nella strage del 12 dicembre.

4-5 dicembre

Padova - Sono arrestati Freda, Ventura, Marchesin e altre tre persone.

9 dicembre

Roma - Iniziano le votazioni per l'elezione del presidente della repubblica.

12 dicembre

Milano - Restivo fa vietare dal questore le manifestazioni già indette. Vi saranno solo comizi.

dicembre

Roma - L'aula designata per il processo Valpreda manca dei requisiti di sicurezza più elementari (uscite, agibilità). Si parla di un altro rinvio. Valpreda intanto è sempre più grave.

24 dicembre

Roma - Battuto Fanfani, Leone è eletto con i voti dei fascisti.

1972

11 gennaio

Roma - Vengono estratti i giurati popolari e il processo Valpreda è fissato al 23 Febbraio.

12 gennaio

Roma - Il settimanale « Il Mondo » rivela che Restivo ha proibito ogni manifestazione a Roma per la durata del processo (6 mesi).

14 gennaio

Roma - Valpreda è ricoverato al Policlinico con una scorta clamorosa di 100 agenti armati di mitra.

24 gennaio

Roma - Valpreda torna al carcere di Regina Coeli. Secondo i medici che l'hanno « curato », sta bene.

I PROTAGONISTI



Guerrigliero del Bangla Desh

che controllano il 66% del capitale industriale, 80% di quello bancario, il 97% delle società di assicurazione. Il reddito pro capite è superiore del 32% nel periodo 1956-'60, nella parte occidentale del paese e nel periodo 1965-'70 il divario è ancora aumentato con un reddito pro capite che supera ormai del 61% quello del Bengala. Tutti i posti principali nel governo, nella burocrazia, nell'esercito, nell'economia sono occupati da pakistani occidentali.

Questo fatto provoca, a partire dal 1968, manifestazioni e scontri sempre più frequenti. Verso la fine del '70, la Lega Awami, il partito della piccola borghesia bengalese che ha un programma autonomistico per il Bengala, vince le elezioni. Il presidente Yahia Khan, appoggiato dai principali leaders della parte occidentale, cerca di ostacolare il suo arrivo al governo. Ne nascono nuovi incidenti e disordini. Le masse del Bengala scendono in piazza chiedendo l'indipendenza. La situazione si radicalizza. Trattative tra Yahia Khan e Mujibur Rahman, capo della Lega Awami, si trascinano a lungo senza esito. A questo punto si scatena la repressione militare. Migliaia di bengalesi vengono massacrati e in più di 10 milioni fuggono terrorizzati in India.

I dirigenti superstiti della Lega Awami formano in India un governo provvisorio della repubblica del Bangla Desh. Nel Bengala restano attive forze di guerriglia armate e addestrate dall'India. L'esercito indiano penetra direttamente con azioni militari nel territorio est-pakistano, anche se ufficialmente lo nega. Questa situazione va avanti alcuni mesi aggravandosi sempre più. Quando l'intervento dei soldati indiani al fianco dei guerriglieri finisce per rendere pericolosa e insostenibile la posizione dell'esercito pakistano all'interno del Bengala, il Pakistan contrattacca sul Kashmir. E' l'occasione attesa dal governo indiano, che può ora intervenire in maniera aperta. Le sue truppe entrano da più parti nel Bengala e nel momento in cui scriviamo (11 dicembre) ne hanno ormai circondato la capitale Dacca, mentre le sue navi chiudono la fuga ai soldati pakistani.

1. Il Pakistan - E' un paese dominato da un'alleanza tra i latifondisti feudali, una ristretta oligarchia borghese e una casta burocratica e militari. I militari sono al potere da vent'anni. In questi ultimi giorni si è formato un governo civile che ha alla sua testa Murul Amin, capo di una coalizione di partiti di destra. Vicepresidente del consiglio è un politicante spregiudicato, Ali Bhutto; leader del Partito del Popolo Pakistan. Bhutto passa per esser filocinese perché anni fa fu il maggior sostenitore di una politica di buon vicinato con la Cina; in realtà è legato a filo doppio alla casta militare.

I dirigenti pakistani non hanno esitato di fronte al genocidio quando hanno visto in pericolo, nella ribellione del Bengala, l'esistenza stessa dello stato pakistano. Questo li ha però condotti in un vicolo cieco da cui non sono più in grado di uscire da soli. Yahia Khan ha dovuto sopportare per mesi lo stillicidio delle attività militari indiane nel Bengala. Alla fine ha scelto di correre il rischio della guerra aperta, sperando che un pronto intervento dell'ONU o delle potenze gli permettesse di salvare l'unità del paese. Per ora, sembra che gli è andata male.

2. I Bengalesi La Lega Awami ha una sua organizzazione militare le Mukhti Bahini (Forze di Liberazione). Con la Lega Awami collaborano due movimenti comunisti filo-sovietici.

Esistono poi altri movimenti come l'ala sinistra del Partito Nazionale Awami (diretto dal novantenne Maulana Bashani), i naxaliti e altri gruppi marxisti-leninisti o trozkisti. Alcuni di questi movimenti rivoluzionari hanno dato vita ad un Fronte nazionale di liberazione, che si differenzia dal governo del Bangla Desh, e hanno organizzato anch'essi forze di guerriglia, ma agiscono in condizioni assai difficili, sia per il disorientamento provocato dall'atteggiamento della Cina, sia per il boicottaggio aperto cui vengono sottoposti da parte della Lega Awami e del governo indiano. Centinaia di loro militanti, rifugiatisi in India, sono stati imprigionati. All'interno del Bengala, i loro guerriglieri devono guardarsi non soltanto dai soldati pakistani ma anche dalle fucilate dei Mukhti Bahini.

3. L'India - L'India aspettava un'occasione per sferrare un colpo decisivo al Pakistan, suo rivale di sempre. La crisi bengalese gliel'ha offerta. Ma con qualche contraddizione. Il Bengala occidentale (indiano) si trova da due anni in una situazione che si può senz'altro definire pre-rivoluzionaria. Forme di guerriglia urbana e rurale sono in atto da tempo. La repressione è feroce. Ogni giorno, nel Bengala, una decina di persone dei due campi muoiono di morte violenta. In questa situazione, se il Bengala diventa indipendente sotto la guida sicura, borghese e filo-indiana, della Lega Awami, allora le cose per la borghesia indiana vanno bene. Se invece la guerriglia si prolunga e si radicalizza c'è il rischio che la miccia bengalese faccia saltare tutto. Allora, il problema dei padroni indiani è questo: far vincere subito il Ban-



Profuga bengalese in territorio indiano con il bambino.

gla Desh, in modo che il Bengala divenga indipendente nella forma di uno stato borghese e vassallo dell'India. Ecco il perché della guerra lampo, del riconoscimento del governo del Bangla Desh e del puntare a fare cadere Dacca prima possibile. Insomma, gli Indiani vogliono mettere sul trono i loro amici per evitare che ci finiscano i rivoluzionari. Altro elemento: per l'India, una guerra contro il Pakistan significa far leva sui sentimenti nazionalisti della gente per far dimenticare per un po' la fame e la voglia di far la rivoluzione. E infine, significa accontentare i grandi borghesi e i mi-

INDIA PAKISTAN: UNA GUERRA CONTRO LE MASSE



Soldato indiano ferito.

litari che chiedono che l'India arrivi a giocare un ruolo di grande potenza asiatica.

4. **Gli Stati Uniti** - Gli Stati Uniti sono sempre andati d'accordo con tutti e due. India e Pakistan erano e sono, in modi diversi, due pilastri del capitalismo in Asia. La crisi bengalese li ha messi un po' nei guai, perché minaccia l'equilibrio del subcontinente indiano. Hanno cercato di convincere Yahia Khan a trattare coi bengalesi, ma con poco successo. Gli dà molta noia che l'URSS appoggi l'India. Non sanno bene che pesci pigliare.

5. **L'Unione Sovietica** - A differenza degli Stati Uniti, l'URSS è all'offensiva, e sulla cresta dell'onda. Le iniziative cinesi di quest'estate tendevano pericolosamente ad isolarla. La crisi bengalese è stata per l'URSS una grossa occasione per riprendere quota. Ha firmato un trattato con l'India e le ha fornito aiuti militari in gran quantità e, soprattutto, garanzie politiche. Ha soffiato nel fuoco. All'ONU si è schierato con gli aggressori (l'India) senza paura di perdere la faccia. Ma, in compenso, può permettersi di rifarsi una verginità, presentandosi nelle vesti di protettore della giusta lotta del popolo bengalese. Per la prima volta dopo molto tempo i suoi attacchi alla Cina sono un po' meno idioti del solito (anche se non meno ipocriti), e colgono nel segno. In più, l'India sembra avviata ad essere il vincitore, l'URSS sta dalla parte del vincitore. Il suo vero nemico è la Cina e per ora l'URSS sembra segnare dei punti a suo favore nei confronti della Cina. Avere l'India dalla sua parte non è cosa senza importanza, dal momento che l'India può essere un pilastro del piano sovietico di accerchiamento della Cina.

6. **La Cina** - La questione bengalese, come abbiamo scritto altre volte, è stata ed è per i compagni cinesi una grave contraddizione. I compagni cinesi non hanno creduto di vedere, nella situazione del Bengala orientale, la possibilità, almeno a breve scadenza, di sviluppi rivoluzionari. O, più semplicemente, essi hanno ritenuto che una simile possibilità, nelle condizioni attuali, passasse in secondo piano di fronte al pericolo che l'India e l'URSS ne traessero dei vantaggi, sia pure temporanei. Per questo hanno sposato, sia pure con caute-

la, la causa del Pakistan. Una simile scelta li ha portati a trovarsi, oggi, in una situazione assai difficile. Nelle loro dichiarazioni continuano ad appoggiare il Pakistan, ma in realtà si trovano di fronte ad un grave dilemma. Se il loro appoggio al Pakistan continua ad essere puramente verbale, i compagni cinesi vanno incontro probabilmente, ad una sconfitta politica. L'India sembra vicina alla vittoria nel Pakistan. Quanto all'indipendenza del Bengala orientale, non si vede come essa possa essere rinviata ancora per molto tempo.

Ora, proprio l'atteggiamento cinese è responsabile, almeno in parte, del fatto che questa indipendenza si realizzi in un modo che torna a vantaggio dell'India e dell'URSS. Le prospettive rivoluzionarie nel Bengala orientale (e anche in quello occidentale) rimangono in vita, ma vengono allontanate nel tempo dalla conquista della indipendenza sotto una direzione piccolo borghese.

Se invece la Cina interviene in qualche modo nel conflitto, può forse ancora riuscire (ma assai a fatica) ad evitare lo smembramento del Pakistan, ma pagando un prezzo assai alto: quello di alienarsi definitivamente le masse bengalesi.

In ognuno dei due casi, la questione bengalese avrà significato, per i compagni cinesi, la prima crisi di una politica che, pur cercando di conciliare entrambi, punta piuttosto sui governi che sui movimenti rivoluzionari.

CHE SUCCEDERÀ IN CINA?

I giornali borghesi ci sguazzano gioiosamente. Lin Piao, Chen-Po-Ta, Kang Scheng e molti altri dirigenti cinesi sarebbero caduti in disgrazia. Ci sarebbe da fare una bella antologia dell'umorismo, a raccogliere le molte sciocchezze che i quotidiani borghesi hanno pubblicato sulla Cina negli ultimi mesi: dagli aerei che cadono sulla Mongolia, ai tentativi di far fuori Mao-Tse-Tung. Noi non diamo retta a queste sciocchezze, come è ovvio. Ma non per questo facciamo finta di niente: che in Cina sia successo qualcosa ci sembra certo, e che il « qualcosa » sia un colpo alla « sinistra », e l'emarginazione di Lin Piao e di Chen-Po-Ta, ci sembra probabile. Quello che rimane assai poco chiaro è su quali problemi si siano verificate le divergenze, quali linee diverse si siano affrontate, quali siano state (o siano) le discriminazioni. Ai giornali borghesi non crediamo. Ma neppure possiamo accontentarci di sapere che in posti importanti si annidano degli ipocriti e dei traditori, e che qualcuno usava la bandiera rossa contro la bandiera rossa. Crediamo che non solo noi, ma anche e soprattutto le masse cinesi avrebbero il diritto di saperne di più. Finché non sarà così, vorrà dire che la classe operaia in Cina non è ancora in grado di dirigere tutto.

EMIGRATI

Ogni anno alle ferie, è lo stesso, da settant'anni almeno: dal Belgio, dalla Svizzera, dalla Germania.

E poi dalle città del Nord, da Milano, da Torino, verso il Sud, il Veneto, il Friuli. Negli stessi treni, con sempre meno speranza, altro che nelle proprie forze. Con sempre meno illusioni su padroni, sindacati, o altre cose: volevano far credere agli emigrati che sarebbe durata poco, che all'estero si andava per fare soldi, che dopo due o tre anni se ne sarebbe fatti abbastanza per tornare. E anche i sindacati e i riformisti, che in Italia ci sarebbero stati nuovi posti di lavoro. Ma s'è capito: tornare non si può. In ogni modo non perché si riesca a cambiare la propria condizione ammazandosi di lavoro all'estero. E neanche perché in Italia ci siano posti di lavoro nuovi, o meno bestiali che nelle fabbriche, nelle miniere d'Europa. Ti fanno tornare solo se all'estero non gli servi più, se ti hanno spremuto abbastanza.

E allora il problema è non illudersi, non tirare il collo sui ritmi all'estero, non crepare di freddo nelle baracche, pensando di essere « transitori » all'estero, diversi dagli altri sfruttati.

Il problema è lottare anche lì, lì dove i padroni ti hanno sbattuto e vogliono tenerti. Perché il lavoro sotto padrone è sempre « lavoro all'estero », e allora bisogna unirsi anche agli sfruttati tedeschi, belgi, svizzeri, colpire e distruggere assieme a loro questo mercato di schiavi.

Su questo sono cresciute le lotte degli emigrati, questa è la cosa più bella che gli emigranti portano con sé, sui treni, quello di cui possono parlare senza vergognarsi, ma con fierezza. Questa è oggi, finalmente « cosa loro ».

1972: tornare è impossibile, ma anche restare è sempre più duro.

Tornare non si può: oggi è più chiaro di prima: Migliaia di disoccupati, di licenziati in più in Italia: 40.000 a orario ridotto solo nella provincia di Milano, la città più « industriale ».

RANTI

TORNARE NON SI PUO' - RESTARE E' SEMPRE PIU' DURO



Germania - Nelle fabbriche, nelle baracche, come in galera

Del Veneto, e — ancora peggio — del Sud, non se ne parla nemmeno. Migliaia di emigrati in più: ma in tutta Europa è lo stesso. Tornare non si può, ma restare è sempre più duro, il ricatto è più grosso.

I democristiani ci hanno fatto sopra anche un convegno, a Milano, proprio sotto le ferie: hanno previsto che migliaia di emigrati non troveranno più lavoro. Loro prevedono: gli emigrati dovranno provvedere, e l'unico modo è la lotta, la lotta dura...

LA CRISI: PER GLI SFRUTTATI CRESCE IL RICATTO.

Disoccupati anche all'estero; oppure stagionali, senza sicurezza. Certo, dall'estero non possono cacciarli, non possono eliminarli: sono il pilastro su cui si regge l'economia dei padroni stranieri, cioè sono quelli cui impongono il lavoro più schifoso e pesante, i turni di notte, e così via. In Germania, in molte fabbriche, gli emigrati sono il 50 per cento. Alla B.M.W., alla Man di Monaco, alla Ford di Colonia. Hanno messo gli emigrati al centro della loro produzione, operai dequalificati. Ma questo dà loro la forza di lottare e colpire la produzione. In questi mesi s'è cominciato a vedere.

I padroni stranieri non possono eliminarli, dunque, ma possono ricattarli, licenziare una parte, colpire quelli più combattivi. E tenerne una parte come massa che preme, arma di ricatto.

E' QUESTO RICATTO CHE CON LA CRISI DIVENTA PIU' FORTE. E' ormai abituale, in Germania, fare ogni anno una lista di emigrati da licenziare: e li scelgono fra quelli che lavorano di meno, che fanno più giorni di malattia. E' il loro modo di colpire l'assenteismo. In una fabbrica tedesca, su 3000 operai spagnoli ne hanno licenziati 1000, in Svizzera, alla Bobst, hanno licenziato i 40 operai più combattivi.

Questo è il terreno su cui ci si muove. E' un gioco sporco. Ma è un gioco che dura solo fino a quando non s'è fatta chiarezza, non s'è capito che l'unica cosa è lottare sempre di più, e sempre di più unire nella lotta i tedeschi, i belgi, gli svizzeri. Andando all'attacco e facendogli capire che anche per loro il lavoro sotto padrone può essere affrontato in un solo modo: distruggendo il sistema che lo regge.

E QUESTO S'E' COMINCIATO A FARE: dalle lotte di mag-

gio in Svizzera, la Svizzera del razzista Schwarzenbach che è stata colpita non solo da emigrati ma anche da operai svizzeri che agli emigrati si sono uniti: contro tutti i porci come Schwarzenbach e chi li paga. E prima del maggio le lotte di febbraio marzo a Vernissa, Hispano Burle, Ateliers Baumilles. E il primo maggio gli scontri violenti di Zurigo. E la lotta è cresciuta in Germania, alla

Opel, alla Man e in molte altre fabbriche ma soprattutto in quelle centinaia di posti, dormitori, ghetti, città in cui l'isolamento è stato rotto, un clima nuovo e una possibilità nuova si è aperta: e gli emigrati sono in prima fila a scavare una fossa alla Europa dei padroni, in prima fila a romperla coi sindacati tedeschi, razzisti e padronali, con tutta una società schifosa.

SVIZZERA

IL COTTIMO AI «BUONI»!

La Svizzera ricca, la Svizzera dei padroni, il paradiso: ma dietro il razzismo, lo sfruttamento più duro. E ora la crisi. I padroni credevano di evitarla come hanno evitato le guerre: ma la crisi c'è, le contraddizioni dell'imperialismo non conoscono «neutralità». E allora, la fanno pagare ai proletari. Queste le scelte dei padroni, dopo una campagna di lamentazioni contro Nixon e di duro attacco alle «concessioni agli operai», e di invocazioni alla «ristrutturazione»:

— **INTRODUZIONE DEL SALARIO A PUNTI:** una specie di cottimo, che dipende però, per il 30 per cento dal giudizio che i capi danno di te, dal tuo comportamento con i compagni e i «superiori». Evidente l'aumentato potere dei capi.

— **BLOCCO DEL SALARIO, RIFIUTO DELLA 13^a, ABOLIZIONE O RIDUZIONE DELLE GRATIFICHE** (in una situazione di massiccio aggravamento delle condizioni di vita).

— **AUMENTO DEI RITMI E DELLE ORE DI LAVORO:** se non reggi i ritmi nuovi sei licenziato. In alcune fabbriche è licenziato anche chi si rifiuta di fare straordinari.

— **LICENZIAMENTI, A PARTIRE DAGLI EMIGRATI** (ma non fermandosi a loro).

— **INTRODUZIONE DELLA CASSA PENSIONE PRIVATA OBBLIGATORIA:** la facciata è una riforma sociale, la realtà è una ulteriore trattenuta del salario dichiarato (16 per cento). Se va bene verranno restituite a partire dai 65 anni, sotto forma di pensione mensile. Le enormi somme che intanto i padroni accumulano in questo modo nelle banche finanziano la loro «ristrutturazione».

— **AUMENTO DEL DOMINIO:** facendo funzionare più rigidamente i sindacati, usando politicamente i licenziamenti.

Questa è la base materiale su cui cresce la rabbia, la coscienza, la possibilità di unirsi agli emigrati fra di loro, e di unirsi anche agli sfruttati svizzeri. Sarete voi, padroni, a emigrare, voi e i vostri metodi schifosi.

I CONTRATTI IN GERMANIA

UN GIUDIZIO SULLE LOTTE DEI METALMECCANICI IN GERMANIA

Le lotte per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici si sono concluse.

I sindacati ed i padroni si sono accordati per un aumento del 7,5 per cento valevole per un anno.

Si è concluso in questo modo quello che è stato lo scontro più duro che da anni non si fosse verificato in Germania, scontro che ha portato centinaia di migliaia di operai in sciopero, che ha provocato il blocco della produzione in centinaia di fabbriche, non solo quelle coinvolte nello sciopero ma anche quelle che, per mancanza di pezzi, ne hanno subito indirettamente le conseguenze.

Cerchiamo di dare un giudizio su queste lotte, confrontandole con quelle degli anni precedenti e vedendo come si siano concretamente manifestate, quale tipo di crescita abbiano rappresentato per la classe operaia tedesca ed immigrata.

LA RIPRESA DELLE LOTTE IN GERMANIA

Durante gli scioperi del settembre del 1969 si sono avuti i primi sintomi di ripresa della lotta operaia in Germania, dopo lunghi anni di completo silenzio. La lotta operaia si era espressa con una ondata di scioperi selvaggi, autonomi dal sindacato, che coinvolsero una massa notevole di operai in aperta critica al sindacato e alla « pace del lavoro » che aveva caratterizzato la sua politica del decennio passato.

La crisi del 1967 aveva portato ad una forte compressione dei salari e a licenziamenti di massa (250.000 emigrati tornarono a casa nel breve giro di tre mesi). Il successivo periodo di forte ripresa congiunturale aveva reso chiaro a tutti gli operai il divario esistente tra il basso livello dei salari e l'enorme aumento dei profitti. La stessa percezione da parte degli operai c'è stata nel 1970, ma nel 1969 tutta una serie di fattori politici hanno fatto sì che si potessero più facilmente esprimere le lotte e gli obiettivi autonomi della classe operaia.

Da una parte la campagna elettorale in corso non permetteva una reazione decisa dell'apparato statale contro la lotta operaia. D'altra parte l'interesse del sindacato ad una vit-

la possibilità di concessione di forti aumenti salariali da parte del sistema. In questo modo la lotta operaia, libera dalla direzione sindacale, ha potuto esprimersi con forza.

Nel 1970 e in questi ultimi contratti il sindacato ha tratto insegnamento dall'ondata di scioperi del settembre 1969 e si è così posto, libero da impegni elettorali, alla direzione delle lotte, col chiaro intento di controllarle e di sacrificarle ai suoi interessi, di usarle rispetto alle contraddizioni tra se stesso e i padroni, contro la classe operaia. Le lotte di questi contratti sembrano aver avuto questa caratteristica: padroni e sindacati hanno continuamente tentato di tener fuori la classe operaia da qualsiasi occasione che le permettesse di crescere nella coscienza e nell'organizzazione. In parte ci sono riusciti.

La lotta per il rinnovo dei contratti è venuta a cadere quest'anno in un momento economico particolare. La via è quella della recessione. I segni di ciò sono il diminuire delle commesse nell'industria, la produzione che cresce lentamente e che in

alcuni settori diminuisce, licenziamenti e l'introduzione dell'orario ridotto in molte fabbriche di diversi settori. Questa crisi ha, come quelle passate, la caratteristica di una tipica crisi di sovrapproduzione, che comunque non porterà a licenziamenti di massa o a crolli di particolari settori economici, e tantomeno a reazioni a catena per il capitale nel suo complesso.

In mancanza di chiare espressioni di autonomia della classe operaia, la percezione da parte di questa della crisi è stato in questo contratto un freno preciso alla lotta. Le misure di disciplinamento, la paura dei licenziamenti, l'orario ridotto, la concorrenza tra gli operai, tutte caratteristiche di una fase di recessione, tutto questo unito al basso livello di coscienza della classe operaia tedesca, hanno fatto sì che fosse più facile il tentativo del sindacato di inquadrare le lotte in un ambito istituzionale.

Una cosa ci è evidente, ed è che la lotta di classe porta chiarezza, semplifica brutalmente tutto. Da anni ormai in Italia gli operai individuano quelli che



Proletari tedeschi in sciopero

ANIA

La manovra del sindacato - La classe operaia tedesca - Gli intoppi della legge tedesca - Contro la lotta di classe - La spinta degli emigrati

sono i loro interessi reali e lottano per soddisfarli. Qui in Germania gli operai tedeschi hanno la stessa capacità di individuare i loro interessi, ma tra questi e la loro soddisfazione, tra questi e la lotta c'è tutta una serie di intoppi, di leggi e leggende, di regolamenti, mediatori, arbitri ecc., che hanno come unico scopo quello di spostare nel tempo la possibilità di attuazione di una lotta.

Lotta Continua in Germania

GLI SCIOPERI DI QUEST'ANNO

Le cifre di questi scioperi possono impressionare: centinaia di migliaia di operai tedeschi ed emigrati sono scesi in sciopero. Centinaia di fabbriche hanno dovuto bloccare le catene per mancanza di pezzi.

La lotta che ha portato alla firma del 7,5 per cento è stata circoscritta alla regione di Stoccarda. Prima della votazione che ha deciso al 93 per cento lo sciopero, in questa regione c'e-

In alcune regioni del Nord gli operai si sono presi da soli il diritto di esserci in queste lotte, spezzando la divisione regionale. Ad esempio alla Vulkan-Werk sono scesi tre volte in sciopero più di 3.000 operai. Alla VFW Fokker a Breme 1.000 operai sono scesi autonomamente in lotta, così alla Maihak AG e alle Howaldtswerken/Deutsche Werk di Amburgo altri 1.000, da Krupp a Essen 1.200 operai, da Hoesch a Dortmund alcuni reparti e, come si è detto, prima della votazione

Nonostante la differenza di coscienza, si è riusciti in alcune situazioni ad usare l'alto livello di politicizzazione degli emigrati come spinta per tutta la classe operaia in Germania.

I tentativi dei padroni e dei sindacati per intimorire gli emigrati ed escluderli da questa scadenza di lotta sono stati moltissimi e in alcune situazioni particolarmente duri. Prima degli scioperi nel Baden-Württemberg i padroni hanno minacciato pubblicamente gli emigrati annunciando licenziamenti di massa qualora gli emigrati avessero partecipato attivamente agli scioperi. Volantini in tutte le lingue, con questo contenuto sono stati distribuiti a tutte le fabbriche di questa regione.

Vi sono stati licenziamenti di operai stranieri che, nelle situazioni in cui la lotta rischiava di rimanere bloccata per l'azione del sindacato, si sono messi alla testa della classe operaia rivendicando aumenti eguali per tutti, la tredicesima e le pause pagate.

A differenza degli operai tedeschi, gli emigrati non sono direttamente legati a questa scadenza contrattuale. Essi si sono mossi nei contratti afferrandoli come una possibilità reale di iniziare una lotta, come occasione nella quale esprimere la loro combattività, la loro volontà di rimettere tutto in discussione, e non solo l'aumento salariale. La loro combattività, la loro chiarezza estrema su ciò che è il sindacato, sono stati un momento importante per la classe operaia tedesca, che mai sino a questi contratti era cresciuta tanto in consapevolezza della propria forza e nella critica radicale al sindacato.

I sindacati e i padroni sono stati di fronte, per i loro interessi particolari, tentando di lasciare al di fuori la classe operaia, cercando di impedirle di lottare e di crescere nella coscienza e nell'organizzazione. Nel prolungarsi della trattativa, sindacati, padroni e socialdemocrazia tentavano di giocare l'uso di questa parziale recessione sulla testa degli operai. In questo gioco di interessi si sono mosse tutte le componenti dell'arco politico ed economico, esprimendo contraddizioni esistenti nel potere. Hanno tentato di tenerne fuori la classe operaia ma non ci sono riusciti. A livello di massa è cresciuta la coscienza di ciò che è il sindacato, in molte situazioni è cresciuto il rapporto tra gli emigrati e gli operai tedeschi e queste, accanto alla riscoperta della lotta da parte degli operai tedeschi, sono le basi per proseguire.

LOTTA CONTINUA

giornale operaio del gruppo MAN

La lotta dei metalmeccanici, dopo le lotte del 1969, è stata frammentata per regioni, e nelle regioni tra fabbrica e fabbrica. Ogni regione ha la sua trattativa, i suoi tempi, i suoi mediatori, le sue votazioni ed i suoi scioperi, quando ci si riesce ad arrivare. Per questo la lotta iniziata nel Baden-Württemberg, dopo la rottura delle trattative in questa regione, è rimasta fino alla firma del 7,5 per cento la lotta del Baden-Württemberg, anche se a tutti gli operai, tedeschi ed emigrati, era chiaro che la firma in quella regione equivaleva ad un modello preciso per tutte le altre regioni. E così è stato.

Il sindacato, nonostante forti spinte della classe operaia per un aumento eguale per tutti, ha iniziato questa campagna dei contratti chiedendo un aumento salariale dell'11 per cento. E' sceso velocemente sino al 7,5 per cento. Per far passare questo ha dovuto mobilitare la classe operaia di una regione, il Baden-Württemberg, in una lunga serie di scioperi.

rano state alcune fermate autonome militanti. Il passaggio da queste forme di lotta agli scioperi sindacali ufficiali ha sacrificato la militanza operaia. Difatti dalla dichiarazione ufficiale dello sciopero da parte del sindacato fino alla conclusione delle trattative non si sono avuti momenti di lotta e di discussione di massa.

Non ci sono state assemblee, cortei, dimostrazioni, non ci sono stati picchetti duri davanti ai cancelli. Il sindacato ha fatto di tutto per trasformare lo sciopero da momento di lotta a giorno di vacanza. Gli scioperi erano completamente pagati dal sindacato agli iscritti. Nonostante la precisa volontà dei sindacati di tenere isolata la lotta degli operai della regione di Stoccarda, vi sono stati tentativi di spezzare la divisione regionale, in parte riusciti. Anche nelle regioni in cui non si è riusciti a passare all'azione, il problema dell'unificazione della lotta ha trovato un posto preciso nella coscienza degli operai tedeschi ed emigrati.

sindacale, nel Baden-Württemberg più di 100.000 operai hanno scioperato senza attendere la benedizione del sindacato.

L'accordo ormai è firmato. Il sindacato così ha tentato di impedire che il movimento reale degli operai, col proseguimento della lotta, trovasse un più ampio momento di unificazione, prendendo così nelle sue mani la lotta stessa. E' stata la caratteristica più evidente di tutta questa lotta contrattuale: il tentativo di far sì che si svolgesse a prescindere dal movimento degli operai, riducendo questi contratti al momento della trattativa tra padroni, sindacati e governo socialdemocratico. Non ci sono riusciti, anche se il peso di decenni di pace di lavoro in Germania si è fatto sentire specialmente nel momento in cui la classe operaia tedesca, sotto la spinta degli emigrati, avrebbe dovuto passare all'azione.

GLI EMIGRATI

Il rapporto tra operai tedeschi ed emigrati ha fatto un passo avanti durante questi contratti.

Compagni,

ancora una volta il « fabbricone » di San Vittore si sta muovendo, nel senso giusto, quello della lotta proletaria nel quadro del movimento generale della classe operaia e delle classi subalterne ad essa alleate. Tra queste, sta prendendo sempre più precisa fisionomia quello che viene definito sottoproletariato. Si tratta di una classe eterogenea, composta di gruppi e strati i più diversi, il cui unico denominatore è quello di trovarsi al fondo della piramide, di essere generalmente esclusi dal processo produttivo, come altre minoranze parassitarie, ma — a differenza di queste — limitatissimi nella partecipazione al benessere.

CARCERE ED EMANCIPAZIONE POLITICA

L'esistenza di tali gruppi declassati è inevitabile in una società fondata sulla divisione sociale del lavoro. Il loro interesse oggettivo è quello di tutte le classi subalterne: la trasformazione radicale delle strutture classiste. Ma dal punto di vista soggettivo, come consapevolezza della reale situazione e degli interessi reali, come coscienza di classe, questi gruppi ed individui si trovano ancora in preda a una notevole confusione, il che provoca sovente comportamenti ambigui, che vanno dall'apatia, dalla rassegnazione, fino al tradimento oppure all'azione illegale, violenta e disperata in quanto tipicamente individuale. Tutto ciò impedisce di dare un'unica definizione del « sottoproletariato », senza tener conto delle enormi differenze tra gruppo e gruppo. Esso non è facilmente recuperabile a una lotta rivoluzionaria, organizzata, e metodica. Tuttavia, in genere, ha notevole carica di ribellione, che rimane allo stato latente e devia verso esplosioni estemporanee e alla ricerca di soluzioni personali. Questo tipo di comportamento è caratteristico del sottoproletariato « attivo » — quello che sostituisce un'azione illegale di qualsiasi genere all'attesa passiva e rassegnata; quello che preferisce il furto all'accattonaggio e alla miseria nera o ai lavori più umili e saltuari; quello che sceglie una certa lotta, per quanto errata, invece del compromesso con l'avversario diretto. Gli individui che pensano di trovare e sono costretti a trovare una soluzione esistenziale di questo tipo, finché sono in libertà sono quasi tutti « irrecuperabili » al movimento di classe, in quanto ritengono di riuscire a risolvere i loro problemi in modo del tutto personale, egoistico, ignorando la lotta collettiva, cercando di realizzare se stessi senza pensare che ciò è impossibile senza la contemporanea realizzazione di tutti, vivendo completamente slegati dalle lotte popolari, e rimanendo alla fine vittime delle proprie illusioni.

Il recupero politico e sociale di questi individui può avvenire allorché vengano condannati, ristretti materialmente. Riuniti in una collettività forzata, possono ritrovare

DE TENUTI

Dallo sciopero contro i addetti alle « lavorazioni »

l'occasione per una vera risocializzazione. Questa — contrariamente a quanto asserisce la scienza ufficiale borghese nel campo penitenziario e penale — ha un solo significato: quello di prendere coscienza di classe, in senso propriamente politico. Solo con l'abitudine alla collaborazione, tra detenuti, all'associazione, alla lotta contro forme istituzionalizzate di coazione, sfruttamento e repressione, il detenuto, da « ribelle » e « asociale » può diventare un proletario, un rivoluzionario, ma questo è pure il solo modo di recuperarlo socialmente. In caso contrario — nonostante tutte le menzogne e le baggianate borghesi — il carcere restituisce alla collettività due soli tipi di uomini: o larve o dei criminali al ser-

solidali in modo concreto con i detenuti che dappertutto si battono per leggi più giuste ed umane, per nuovi regolamenti, per avere più spazio di libertà politica, per essere riconosciuti uomini e non oggetti, negri bianchi, un gruppo da eliminare anche fisicamente.

I detenuti di San Vittore si battono con tutti gli altri detenuti in ogni forma di lotta adeguata alla situazione: dopo la protesta antifascista e l'espulsione di alcuni di questi teppisti accoltellatori dal secondo raggio, un'altra iniziativa è stata portata avanti. L'azione è partita dai detenuti addetti alle lavorazioni. In genere nel carcere vi sono due tipi di attività: quella direttamente al servizio dell'istituzione (si eseguono mestieri di poco o nessun conto, il loro contenuto didattico è nullo, ci sono gli scrivani, gli scopini, gli spazzini, ed i barbiere, cucinieri, portapacchi, inservienti, piantoni di ammalati gravi, imbianchini, muratori, ecc.) e quella propriamente addetta alla produzione di merci per conto di terzi, appunto quelle imprese che gestiscono o le suddette « lavorazioni ». Nelle lavorazioni vere e proprie il lavoro è sfruttato al massimo, intensivo, a detta degli esperti la produzione è maggiore e migliore che all'esterno, mentre le paghe sono miserabili.

Le « lavorazioni »

Le lavorazioni a San Vittore sono le seguenti: **TICINO** (interruttori, etc.) vi sono 30 operai. Ore 7 giornaliere, la mercede è di L. 14600 al mese. Poi vi è il cottimo. Data la produzione standard per cui viene corrisposta la mercede, se restano ancora giornate libere si può fare una produzione extra pagata in più, di qui la necessità di intensificare il lavoro, il che porta a numerosi infortuni.

Nei primi di ottobre il detenuto Rino Caldi ha subito un infortunio alla mano sinistra (amputazione di tre dita) probabilmente verrà liquidato con 70.000 lire e riceverà una pensione di 80.000 lire men-

POESIE DAL CARCERE

**Passano i compagni
passami quel barattolo
prendi un cucchiaino
prendi la gavetta
e batti
batti con forza
con rabbia
contro quei ferri,
non sei solo
accorgitene,
senti?
Davanti a S. Vittore
sfilano i compagni.**

vizio della borghesia. Tutto ciò è stato compreso molto bene da un numero sempre più grande di detenuti, così come è stato compreso dal vostro movimento che perciò oggi è all'avanguardia non solo politicamente, ma pure nel senso compiutamente sociale. E' il movimento che più concretamente, nella prassi, rende storicamente operante quel compito che grava sull'avanguardia del proletariato: lottare per l'emancipazione di tutte le classi oppresse, contemporaneamente all'emancipazione di se stesso.

La nostra opera di risocializzazione politica verso noi stessi e i nostri compagni trova ostacoli e repressione molto dura da parte delle autorità. In parecchi carceri i nostri compagni hanno condotto lotte durissime seguite da repressioni violente e sanguinose. I detenuti di San Vittore sono

**Due volte
scrivo RESISTENZA
a lettere maiuscole
come MAMMA
poiché anch'io
sono nato due volte**

IN LOTTA

Supersfruttamento degli «i» alla lotta generale

sili. Per assenze ingiustificate al terzo giorno c'è il licenziamento. A dirigere il lavoro vi sono tre borghesi Gandola (direttore) Galeazzi (carogna) Mariani. Se non c'è rendimento forte il licenziamento è immediato. C'è tutto un giro di bustarelle con l'appuntato addetto alla sorveglianza perché il detenuto renda di più, ad esempio si roscchia su l'ora di aria ed al mattino, per farlo recare prima sul lavoro.

PENNE (Lux) 40 operai, orario come per la Ticino, mercede identica. Cottimo: qualunque sia la produzione, non si riesce a superare le 19.500 mensili. Il capo d'arte borghese è Ziroglia, gran figlio di un cane, ex appuntato delle guardie carcerarie. Per negligenze varie, licenziamento immediato. E' vietato cantare, fischiare, parlare. Perquisizione severa. In caso di possesso indebito di penne finite, c'è subito la denuncia per furto. Ci sono state parecchie condanne, anche a un anno di reclusione. Ziroglia, il denunciario, è a sua volta un ladrone di penne. Lo scrivano detenuto addetto alla lavorazione (un ex magistrato) si dice guadagni ottanta-cento mila lire al mese sia per il suo ruolo di confidente (di recente è anche stato punito duramente dalla giustizia proletaria), sia perché probabilmente è a conoscenza di sporchi inghippi. La produzione è più alta che nelle analoghe aziende all'esterno.

FIBBIE 30 operai. Senza smettere per l'ora d'aria, lavorando duramente, si arriva



alle 25.000 lire lorde mensili. Frequentissimi gli infortuni, in caso di infortunio la retribuzione è di 270 giornaliere. La mutua per malattia non esiste.

DRAGONI tappi di bottiglie per profumi. 15 operai. Le ore lavorative sono come nelle altre lavorazioni. Guadagno 500-600 lire al giorno. Il giorno 11 ottobre infortunio a Bellinzoni Fino: dito pollice spappolato. Il 14 ottobre Bortolotti Adriano 30 anni, grave incidente, mano schiacciata sotto la pressa.

Questa è grosso modo la situazione lavorativa in San Vittore. I rimanenti detenuti sono all'ozio, come si dice in gergo burocratico con termine spregiativo, che nasconde la triste realtà: quella di un'assoluta inesistenza di posti di lavoro decenti. Inoltre parecchi posti di lavoro «buoni» implicano un patteggiamento con il nemico, il ruffianismo e la delazione, per cui in questi casi è preferibile restare all'ozio. Come si è detto prima tutta questa situazione genera un disagio notevole, un malessere profondo e motivato che spesso scoppia in proteste e rivolte sia qui che altrove.

Lo sciopero nelle «lavorazioni»

In questi giorni ripetiamo si è iniziata un'agitazione che pensiamo dovrà avere notevoli sviluppi. Dopo esserci informati sui ritmi di lavoro, paghe, condizioni igie-

niche dei locali, infortuni, ecc., abbiamo discusso a lungo coi detenuti interessati sensibilizzandoli su questi problemi e assicurando la concreta solidarietà di tutti e la nostra. Nelle lavorazioni si è subito iniziato lo sciopero. I primi sono stati quelli dell'officina fibbie. Appena ne siamo stati avvisati siamo intervenuti alla Ticino che ha scioperato al contrario. Tutti i detenuti operai hanno abbandonato il posto di lavoro rientrando nei rispettivi raggi. Per la ditta Lux non è stato possibile raggiungerla in quanto appena iniziato lo sciopero la custodia ha bloccato la comunicazione tra un raggio e l'altro, così pure per la Dragoni dove lo sciopero è riuscito a metà. I detenuti operai sono stati chiusi in queste officine fino al tardo pomeriggio, e impediti di uscirne con la forza. Nel pomeriggio è stato deciso da tutti di manifestare solidarietà con gli scioperanti cogliendo l'occasione di riproporre vecchi temi di lotta e nuove richieste generali.

I detenuti decidevano di rimanere nel cortile alla fine dell'ora d'aria. Partecipavano a questa protesta il 2°, 3°, e 6° raggio. Venivano in tale occasione eletti delegati di raggio allo scopo di formare una commissione per trattare con il procuratore. Il giorno dopo 16 ottobre al mattino riunione di tutti i delegati, alle ore 10 circa è giunto il procuratore generale Bianchi d'Espinosa.

Le rivendicazioni

A lui abbiamo posto le seguenti richieste, suddivise in due aspetti: quelle di carattere generale (codici, riforme, maggiore larghezza di concessione di libertà provvisoria, istruttorie più sollecite, creazione di un Ufficio Legale interno che esamini la posizione giuridica dei detenuti privi di assistenza legale) e quelle di carattere interno: 1) il problema delle lavorazioni. Paghe, infortuni, sfruttamento. 2) Prezzi dei generi di sopravvitto. 3) Ricreazione. E' stata chiesta una scelta migliore dei film che vengono proiettati ogni 15 giorni, e mezz'ora in più di aria. 4) Costituzione di un centro assistenziale controllato dai detenuti. Propriamente politica è stata la questione posta come la più importante: la necessità di un'organizzazione permanente di delegati di raggio eletti dalla massa. Questo organismo permetterebbe una notevole crescita politica della coscienza del detenuto, porterebbe all'abitudine di porre e risolvere collettivamente i problemi e creerebbe una agibilità maggiore di contatti tra i diversi reparti. Il rischio è quello di istituzionalizzare forme e organizzazioni di lotta, declassandole ad organismi di contrattazione riformista, fondate sul paternalismo. Dall'esame superficiale dei nostri colloqui con le autorità potrebbe apparire questo pericolo che però in realtà è già stato superato in quanto siamo consapevoli che non da queste richieste, anche se approvate, verrà una effettiva trasformazione della nostra condizione. Vogliamo cioè che i risultati si misurino non tanto quantitativamente, come crescita dell'organizzazione politica, come crescita della coscienza proletaria e rivoluzionaria in carcere.

Questo è lo scopo e il significato di tutta la nostra azione, qui e altrove, oggi e sempre.

il nucleo di S. Vittore

**Quel giorno
disertano le stelle
Neppure il sole
volle saperne
e la luna
copri i suoi crateri
per non vedere
Attica
30 uomini neri
30 pallottole bianche
30 corpi immobili
Dopo
nel cielo di Attica
fecero a gara
la luna e il sole
e le stelle tutte
per vedere
30 anime illese**

5 x 5 ARITMETICA FANFASCISTA

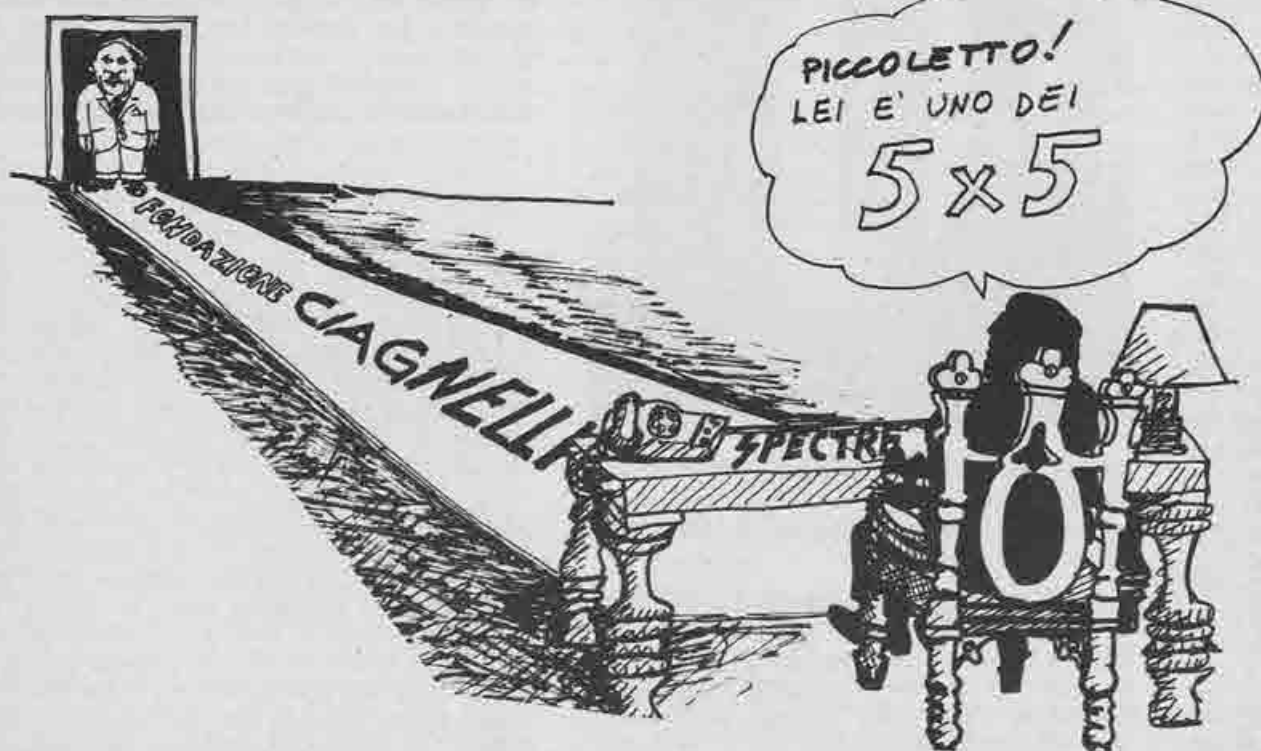
All'origine 5 per 5 è l'idea di un cretino. Il cretino è Felice Balbo, cattolico comunista che ha fatto furore nel dopoguerra e che ha influenzato con le sue idee da un lato i fanfascisti torinesi che si raccolgono intorno al circolo Kennedy, dall'altro ideologi come Franco Rodano e Claudio Na-

più grosso complesso economico italiano.

La Fondazione CIAGNELL

La fondazione Agnelli è diretta da Scarsellati, un ex intellettuale del PCI che attualmente è vice consigliere personale di Umberto Agnelli, autore di quasi tutti i di-

vembre con la partecipazione di nomi noti della cultura italiana, fra cui Moravia, e che invece è stato rimandato a febbraio. In effetti l'impostazione del convegno sarà questa: unica alternativa al fallimento del centro-sinistra è il «gollismo» italiano, lo stato autoritario, Fanfani. Per non pregiudicare l'eventuale apporto dei voti



poleoni che, come è stato dimostrato recentemente, sono i veri ideatori di tanta parte del «revisionismo» di Togliatti e della «via italiana al socialismo».

L'idea cretina è questa: una società ideale dovrebbe essere organizzata a piramide, con un direttorio di 5 membri, i quali ne dirigono altri 5 i quali a loro volta ne dirigono 5 ciascuno e così via fino a irregimentare tutta la società. Questa utopia reazionaria è penetrata negli ambienti della fondazione Agnelli, dove è diventata espressione di un'ideologia tecnocratica e autoritaria propugnata dai padroni della Fiat, e soprattutto da Umberto Agnelli. La fondazione Agnelli è poco più che una facciata dove ufficialmente si fanno «ricerche» con programmi poco chiari e altrettanto disordinati. Essa è in realtà una copertura per l'entourage degli Agnelli, una centrale che si dedica allo spionaggio, alla corruzione di uomini politici, alla cattura di nuovi intellettuali, all'elaborazione di programmi politici per il

scorsi pubblici di Gianni. E' frequentata da una quantità di personaggi dagli incarichi non definiti, dallo stipendio altissimo fra cui Cavazza di cui certi dicono: «è un agente della CIA».

Raccoglie intellettuali della provenienza più disparata (ma negli ultimi tempi pare ridimensionato il personale di ricerca). Ma i legami più solidi ce li ha con la casa editrice «Il Mulino» di cui sono noti i legami con l'America, tra cui l'attuale direttore della ricerca esterna Umberto Padiccia.

La fondazione, come i fratelli Agnelli sono, anche ufficialmente, fanfaniani secondo una formula che copre le esigenze autoritarie, repressive e razionalizzatrici del capitale Fiat con la trasformazione che i soldi della fondazione riescono a produrre nel pensiero dei suoi intellettuali, in gran parte con una formazione «di sinistra».

Tipico esempio è la vicenda di un convegno sul «Fallimento del centro-sinistra» basata su ricerche di giovani intellettuali di sinistra, che doveva tenersi in no-

del PCI facendo vedere troppo scopertamente che Fanfani è l'uomo della Fiat, di Agnelli, si è deciso di rimandare il convegno a dopo le elezioni presidenziali.

Agnelli-Spectre

Che cosa c'entra tutto questo? 5 per 5, negli ultimi tempi, è diventata la sigla di un complotto, una specie di «SPECTRE» italiano che fa capo a Umberto Agnelli, le cui fila verrebbero tirate dietro le quinte della fondazione Agnelli. Giovedì 2 dicembre è stato bloccato un numero della rivista Panorama, che negli ultimi tempi ha condotto una campagna contro Fanfani, perché conteneva alcune rivelazioni sul progetto 5 per 5 e sui retroscena della fondazione Agnelli. Il numero di novembre fa verificare la data.

Il bollettino di controinformazione di Milano, BCD, sia pure con riserva, dava notizia di voci sempre più insistenti su un colpo

di stato in programma per i primi di gennaio, dando contemporaneamente la notizia della riapertura di campi di concentramento in Sardegna.

L'ultimo numero di BCD esce con notizie più precise sul progetto «5 per 5» dando alla sigla questa interpretazione: 5 uomini per 5 settori di intervento per 5 obiettivi, fra cui sarebbero compresi l'elezione alla presidenza di Fanfani, la promulgazione di leggi antisciopero, la messa fuori legge dei gruppi extra parlamentari... Il prossimo numero di Panorama avrebbe dovuto uscire con notizie più precise, ma pare che non le darà. Le notizie che noi siamo autorizzati a rivelare sono queste: «5 per 5» è la sigla di un convegno segreto che è stato tenuto a luglio fra Umberto Agnelli, esponenti della confindustria, dell'esercito e alcuni personaggi politici. Prevede sia obiettivi relativi alla ristrutturazione della Fiat, che in questi giorni viene riorganizzata in 5 settori a struttura verticale completamente indipendenti nella amministrazione, nella rete di vendita, nelle forniture (autoveicoli industriali, aviazione, ecc.). Il siluramento del vecchio gruppo dirigente con a capo Bono, Garino e Gioia (un altro transfuga dal PCI), l'ascesa di personaggi nuovi come Palmucci, Cuttita, Chiusano, Rota, legati a Umberto; il trasferimento (forse a Parigi) di Gianni Agnelli per occuparsi di problemi di finanza internazionale, e l'assunzione della presidenza da parte di Umberto, di idee più ultras e autoritarie. Ma il piano prevede anche obiettivi di carattere più politico, primo fra essi la elezione alla presidenza di Fanfani. Ne fanno parte personaggi dei settori più disparati, fra cui un generale capo di stato maggiore dell'esercito, noto per le sue tendenze spionistiche, un rappresentante del capitale americano all'interno dell'Assolombarda, di cui è presidente, un amministratore dell'Università Cattolica di Milano, strettamente legato al Vaticano; uno dei giovani leoni della Confindustria, estensore con altri (in altri tempi) del documento Pirelli. Fra i personaggi di miglior rilievo vi compare Celso De Stefanis, ex responsabile del movimento giovanile DC che al convegno della DC di Firenze, nel 1959, si è guadagnato la sua parte di pubblicità accusando (e facendo piangere pubblicamente) Segni di avere in progetto la partecipazione italiana alla aggressione americana in Libano.

Auto, milioni e se non basta...

Ce li ricordiamo quegli anni. Nel «libro bianco» sulle «illegalità» del governo Fanfani abbiamo documentato come fosse proibito alle masse fare anche il minimo accenno a questi fatti. Evidentemente perché c'erano dei grossi progetti dietro. Dopo di allora De Stefanis è scomparso, è andato a lavorare al Censis — posto dove è entrato in contatto con Umberto Padiccia, che abbiamo visto alla fondazione A-

gnelli — ed è ricomparso alla luce del sole nel 1969, come sostenitore del deputato DC di Brescia Zamberletti, un ultras fanfaniiano, ma legato strettamente al ministro delle partecipazioni statali Piccoli.

Le informazioni sul 5 per 5, sempre secondo BCD sono a conoscenza tra l'altro di Berlinguer e dell'onorevole Lombardi, che però — come si vede — non le usano.

In che cosa consiste, fra l'altro, il sostegno di questo gruppo di potere a Fanfani, si verifica anche nelle voci che girano sempre più insistentemente sul fatto che qualcuno sta comprando i voti dei grandi elettori per Fanfani. Il prezzo, si dice, è di 20 milioni, sborsati dalla Montedison, di cui sono venute a conoscenza recentemente le cifre del bilancio nero a disposizione di Cefis (24 miliardi circa). Cefis è un altro fanfaniiano, che recentemente ha dichiarato di essere « keynesiano », che per lui vuol dire « progressista » in economia e « autoritario » in politica. In sovrappiù, per rendere meno venale questa operazione, Umberto Agnelli ci aggiunge una 125 S. Sempre secondo queste voci, a trattare l'acquisto dei voti ci penserebbe il giornalista parlamentare Ciccio Lisi, uomo legato strettamente a Cefis. Ma è chiaro che questo non è che piccolo cabotaggio. Se dietro Fanfani c'è un gruppo di pressione di questa entità, esso non si limiterà certo a qualche bustarella.

L'atteggiamento tracotante di Fanfani, nonostante l'esito delle prime votazioni, sembra dimostrare che Fanfani conta sulla possibilità di risolvere l'attuale situazione di stallo delle votazioni con mezzi e metodi « extra-parlamentari ». Mentre scriviamo non sappiamo come andrà a finire la vicenda delle elezioni. La minaccia, o anche soltanto le voci, sempre più insistenti, di un prossimo « colpo di stato » possono essere un valido mezzo di pressione.

Forse nei prossimi giorni ci toccherà vedere il PCI accettare voti per Fanfani, e poi giustificare questa scelta con la necessità di sventare una crisi istituzionale, come aveva già fatto Nenni, col centro-sinistra, quando c'era stata la minaccia del SIFAR...

LA MAGISTRATURA CONTRO I PROLETARI IN DIVISA

Venerdì 10 a Roma Ilio Brau e Eugenio Iafrate, compagni di Lotta Continua, sono stati arrestati, accusati di aver affisso un manifesto di « proletari in divisa » contenente gli obiettivi di lotta dei soldati.

Per i reati contestati (istigazione aggravata ai militari a disobbedire alle leggi e a violare la disciplina) rischiano fino a 6 anni di carcere.

Il presidente della Corte di Assise, Falco, noto per aver condannato con una sentenza fascista Braibanti, ha respinto la richiesta di libertà provvisoria e ha fissato il processo per venerdì 17.

Vogliono condannare subito e duramente, senza lasciare spazio alla risposta di massa e alla pubblicizzazione di questo atto repressivo.

UN QUESTORE FANFASCISTA

Il questore della provincia di Palermo:

— Visto il preavviso che precede, con cui il sig. Sclarino Elio, per conto del gruppo politico il Manifesto, comunica che giovedì 9 dicembre 1971, alle ore 17,30, sarà tenuto in Palermo nella piazza massima (p.zza Verdi) un pubblico comizio sulle elezioni del Presidente della repubblica cui seguirà il corteo per alcune vie cittadine;

— Considerato che l'elezione del Capo dello Stato avviene attraverso la designazione da parte di elettori tassativamente indicati dalla legge e non da parte della generalità del corpo elettorale;

— Tenuto presente che le predette manifestazioni per i fini che si propongono, potrebbe creare situazioni di grave turbamento nell'ordine pubblico;

— Visto gli articoli 18, 25, 26 del C.P. e leggi di P.S. 31 del relativo regolamento.

— Vieta: per motivi di ordine pubblico e di stato lo svolgimento dei suddetti programmati comizio e corteo; dispone che il presente provvedimento venga comunicato ai termini di legge al promotore.

TRE COMPAGNI ARRESTATI

BOVES: (Cuneo)

TRE COMPAGNI ARRESTATI per distribuzione di un volantino davanti a una caserma: informava che un ufficiale, Perna, si fa costruire una villa dalle reclute, cui dà licenza-premio!

Appena i compagni distribuiscono, si mobilitano tutti: dal tenente Perna ai carabinieri, poi arriva il maresciallo di Boves, poi un sottotenente che li porta in caserma e dichiara in arresto per: vilipendio alle Forze Armate e calunnia nei confronti di Perna e Magnabosco.

I compagni vengono trasferiti a Cuneo, e tenuti dentro sabato e domenica. Lunedì, finalmente, può arrivare l'avvocato e sono interrogati dal Procuratore

della Repubblica. Libertà provvisoria, ma rimangono sotto inchiesta. Naturalmente il Perna, caldamente invitato a sporgere denuncia, ha rifiutato: sa che i compagni sono ben documentati!

A sporgere denuncia, anche se nella legge non ci crediamo, saremo noi: contro l'abuso di potere (non hanno sequestrato i tre regolamentari volantini, ma tutti, e arrestato i compagni) e la violazione della libertà di stampa.

Intanto a Boves, la sera del fermo, i militari sono stati tenuti in caserma.

Ma la notizia del volantino, le copie fatte ugualmente circolare e la discussione che s'è ugualmente riusciti a fare è la nostra risposta: e continueremo.

AL PREFETTO LIBERO MAZZA È DISPIACIUTO

Muore Ampelio Spadoni, capo della Muti a Milano, presidente della sezione Milanese degli arditi d'Italia a Milano, fascista dei più bastardi.

E' uomo di Valerio Borghese. Evidentemente anche di Libero Mazza: alla sua morte il prefetto milanese invia immediatamente un telegramma di cordoglio alla famiglia. Di cittadini così vorrebbe averne di più.

FIAT: LA CLASSE C



Ultima settimana alla Fiat. Le fermate di squadre si susseguono a Mirafiori ed a Rivalta. **Sono fermate organizzate, spesso preparate da molto tempo, non esplose all'improvviso.**

Gli operai non trovano la forza per rispondere subito. La lotta scoppia dopo che gli operai l'hanno preparata. Gli operai si fermano in una squadra per avere la seconda per tutti, in un'altra, contro l'aumento della produzione, per avere le pause di 40 minuti o per avere la parità salariale con gli operai delle linee, contro i licenziamenti le sospensioni di un loro compagno, o addirittura, come è avvenuto venerdì all'officina 55, per cacciare un fascista che la direzione aveva fatto entrare in una squadra.

Gli operai usano oggi i contenuti delle lotte degli anni passati, soprattutto l'obiettivo della 2° per tutti, di quello della lotta contro la produzione, per neutralizzare l'attacco del padrone. Non a caso il contenuto di maggior rilievo di queste lotte, e più in generale di tutto il movimento che c'è in fabbrica, è la lotta contro capi, guardiani, spie e crumiri. E' su questo terreno che gli operai misurano giorno per giorno i rapporti di forza che esistono fra loro e il padrone. Certamente in molti casi dentro queste lotte, sono presenti i comitati, cioè la lunga mano del sindacato. Non nella fase di preparazione della lotta, ma nel tentativo di chiuderle, trasferendo lo scontro a livello di trattativa.

Una volta, prima che ci fossero i comitati, i bidoni il sindacato li faceva uno all'anno; oggi, con i comitati deve cercare di imporne uno ogni giorno, per questo si logorano rapidamente anche là dove, come alle meccaniche, il sindacato mantiene una certa forza basata sulla passività degli operai. In più, la maggior parte delle lotte tratta obiettivi che i comitati non possono in nessun caso, nemmeno fingere di aval-

lare. A queste lotte Agnelli risponde con le sospensioni di massa: appena una squadra resta ferma, Agnelli « mette in libertà », senza pagare migliaia di operai, prima ancora, in molti casi, che tutta la linea si blocchi per mancanza di scorte. E' un gioco che dura ormai da più di un anno, e che è legittimato dall'accordo sulle ore di « scivolamento », sottoscritto dai sindacati.

GLI OPERAI HANNO LA FORZA DI RISPONDERE

Ma gli operai hanno la forza di rispondere. Venerdì 10, al 2° turno hanno fatto un corteo e bloccato tutte le « fosse », bloccando in pratica tutta la produzione.

Venerdì mattina, alla « messa in libertà » di una linea, ha risposto autonomamente la linea vicina fermandosi.

Martedì mattina c'è stato un altro corteo operaio alle fosse, martedì pomeriggio Agnelli ha dovuto far riprendere il lavoro,

perché gli operai si sono fermati in fabbrica e minacciavano di andare alle fosse. E così via. L'obiettivo è sempre lo stesso: ottenere il pagamento integrale delle ore di inattività.

La spinta operaia è fortissima, negli ultimi giorni ha investito tutti gli operai delle carrozzerie. Anche qui si innesta l'azione del sindacato, e soprattutto di molti delegati, che tenta di smorzare questa carica di lotta, di dividere una linea dall'altra, di convincere gli operai a non andare alle fosse, soprattutto ad indirizzare la lotta operaia non verso l'obiettivo di avere garantito il pagamento del salario comunque, ma verso l'obiettivo di lavorare lo stesso, di chiedere ad Agnelli di lavorare come si chiede l'elemosina.

Questa linea politica, che immediatamente divide gli operai di una linea da quelli di un'altra, disgrega la loro forza complessiva, in prospettiva è ancora più pericolosa, perché tenta di mettere gli operai (messi in libertà) contro quelli che bloccano la loro linea, che è proprio quanto Agnelli si ripromette da queste manovre.



Questa manovra a volte passa perché Agnelli può contare sulla schiera dei delegati, non solo quelli dei comitati, ma anche altri, che in una maniera o nell'altra, sono sempre in « mezzo alle lotte », perché appena si forma un corteo interno, invece di estendere la lotta alla loro squadra si mettono in permesso sindacale e vanno a « gestire » la lotta degli altri operai; proprio per questo, non sono facilmente identificabili come erano una volta gli sputanati membri di commissione interna, perché è più difficile capire se sono lì perché sono in lotta, o perché sono venuti a fare i pompieri. Questa manovra ha tanto più successo in quanto manca ormai alla Fiat un numero sufficiente di avanguardie in grado di gestire la lotta; e questa lotta marcia sulle gambe di una massa di operai altamente politicizzata e cosciente ma priva di punto di riferimento.

OPERAIA E' FORTE

UNA LOTTA PER L'ORGANIZZAZIONE: UNA LOTTA INTERAMENTE POLITICA

Il quadro generale di queste lotte, quindi, è quello di una classe operaia forte, per nulla rassegnata, che usa queste fermate per organizzarsi e per crearsi dei collegamenti autonomi fra le varie squadre, ancora prima di una sua organizzazione « riconosciuta » attraverso cui gestire il potenziale di lotta che esprime. Per questo la risposta che la classe operaia dà all'attacco del padrone si precisa come una scelta giusta fra le molte alternative che gli operai si trovano di fronte: non una lotta generale, che gli operai non sarebbero in grado di gestire autonomamente; non la passività che permetterebbe al padrone di far passare indisturbato la sua « razionalizzazione » non una « guerriglia rivendicativa » protratta all'infinito, che sarebbe la situazione ideale per consolidare la presenza dei comitati, in qualità di « gestori » di una « conflittualità » permanente, ma incanalata nei meccanismi della contrattazione « articolata », cioè dell'estensione a tappeto delle vertenze di squadra.



Ma una lotta per l'organizzazione, in cui le squadre costruiscono la propria forza e i propri collegamenti, concentrando tutte le loro energie su qualche punto particolare dell'attacco di Agnelli e sviluppando tutta la loro azione partendo da quelli. E' il modo migliore, nella situazione in cui la classe operaia si trova oggi, per preparare il terreno alla ripresa della lotta generale, in primavera, perché la cosa più stupefacente e meravigliosa è che gli operai della Fiat, dopo quattro anni di lotta, dopo 5 scontri generali e 5 bidoni sindacali (primavera 68, primavera 69, autunno caldo, primavera 70, primavera 71) si preparano ad un nuovo periodo di lotta generale; ne parlano e coscientemente scelgono di aspettare il momento più opportuno per scatenarla, senza farsi nessuna illusione sulla possibilità di ottenere dei risultati sul piano rivendicativo. SARA' UNA LOTTA INTERAMENTE POLITICA.

LA LOTTA SUI TRASPORTI

Mentre queste cose succedono in fabbrica, si sviluppa l'iniziativa degli operai sul terreno sociale. Sono stati gli operai della Fiat a dar vita nelle ultime settimane agli episodi più grossi di LOTTA SUI TRASPORTI: dal blocco della linea Rivoli-Rivalta che si è ripetuto parecchie volte, nonostante l'intervento della polizia contro gli operai di Rivalta, alle lotte sulle linee Torino-Rivalta dove gli operai sono saliti in massa su un pullman e si sono rifiutati di pagare il biglietto, facendo entrare il pullman con le bandiere rosse, dentro lo stabilimento Fiat.

Una lotta che la polizia ha cercato di stroncare « arrestando » un intero pullman, cioè circondandolo con i cellulari e portandolo a porte chiuse in questura per controllare tutti i biglietti. Da gli operai di Villar Perosa che anche loro si sono organizzati per non pagare il biglietto, a quelli di un altro paese che hanno raccolto 600 firme, decisi ad entrare in lotta se l'A.T.M. rifiuterà di soddisfare le loro richieste, sino agli operai della linea del (Mirafiori-Vallette), che oltre a non pagare il biglietto, e a cacciare ignominiosamente via la polizia che lo viene a controllare, sono riusciti a convocare un'assemblea di pendolari nel quartiere, soprattutto di operai Fiat e Lancia ed ad organizzare bene la lotta. MA NON SIAMO CHE ALL'INIZIO: queste lotte sono state in gran parte preparate in fabbrica, e in fabbrica hanno avuto una grossa eco in molte assemblee. Si può prevedere che nelle prossime settimane, se sapremo organizzarci meglio, questa lotta si estenderà a dismisura, su tutte le linee urbane ed interurbane, e non solo fra gli operai della Fiat ma fra tutti, perché gli operai cominciano a vedere che ore ed ore che i padroni ci fanno perdere sui trasporti, possono essere utilizzate per organizzarsi e collegarsi direttamente con gli operai delle altre fabbriche.

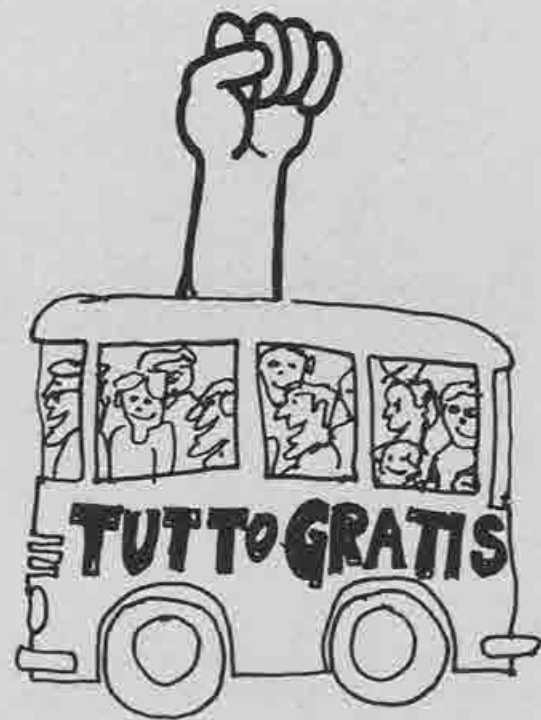
GLI OPERAI VOGLIONO TRASPORTI GRATIS, COMODI E RAPIDI

Ma non è solo di questo che si tratta: tutti hanno capito che l'importanza di queste lotte è un'altra. E' la prima verifica che gli operai cominciano a muoversi fuori della fabbrica, e prendono in mano l'iniziativa in modo diretto, a fare i conti con la repressione, e a veder cosa si può fare per difendersi.

Quando parlano di queste cose, gli operai passano senza quasi accorgersi dal problema dei trasporti a quello dell'affitto e del caro vita. Non è l'obiettivo in sé la cosa più importante, ma il fatto che molti operai cominciano a sentire di aver trovato la strada per portare la loro lotta dalla fabbrica al terreno sociale. I problemi organizzativi che questa lotta pone,

ovviamente, sono immensi: solo oggi si comincia a discutere in massa. Noi forse, quando parliamo di socializzazione della lotta abbiamo in mente l'esperienza di via Tibaldi. Via Tibaldi resta finora l'esempio più alto di una lotta nuova, di un passo avanti rispetto alle esperienze che gli operai hanno maturato in fabbrica, un modello di direzione operaia della lotta. Per questo dobbiamo continuare a studiarla perché le cose che abbiamo ancora da imparare sono molte.

Ma sarebbe un errore proporre via Tibaldi come unico esempio di che cosa vuol dire « socializzazione » della lotta. Via Tibaldi resta un esempio isolato, che non si potrà ripetere molto facilmente. Se



guardiamo alla generalità degli operai, alla loro maturità politica, ed allo stato attuale delle loro organizzazioni, capiamo subito che la strada attraverso cui arriveranno alla socializzazione della lotta è un'altra. Non la ripetizione a catena di una lotta preparata a lungo, che trascina dietro di sé la simpatia e la mobilitazione di tutte le avanguardie operaie e studentesche, e che diventa un punto di riferimento per tutta la classe operaia ma la possibilità di organizzarsi fuori della fabbrica a partire dai temi e dagli obiettivi che permettono un uso più immediato della compattezza e della organizzazione che si è raggiunta in fabbrica.

La lotta sui trasporti ne è l'esempio più diretto. Attraverso la lotta sui trasporti la organizzazione raggiunge il quartiere, e qui trova il terreno più favorevole per darsi una forma stabile, e per cominciare ad affrontare i temi della condizione proletaria.



PROVA GENERALE DEL POTERE

Mercoledì 8 dicembre in tutto il Piemonte settentrionale compreso Torino, si è verificato un ennesimo rastrellamento compiuto da ingenti unità di CC e PS, con centinaia di arresti, denunce, fermi, sequestri di armi ecc. Questa azione si inquadra in un vasto piano operativo scattato il 27 settembre scorso, nel quale sono stati impiegati 789 ufficiali, 9278 sottufficiali e 25242 carabinieri, oltre a altri grossi contingenti di Pubblica Sicurezza, reparti dell'esercito in Calabria ed ad altre forze minori come le guardie di finanza per le zone di confine e le guardie forestali.

L'operazione è stata definita al Ministero degli Interni «SETACCIO»; è stata coordinata dal Comando Generale dell'Armata dei carabinieri con le divisioni «Pastrengo» di Milano, «Podgora» di Roma e «Ogaden» di Napoli.

Le operazioni si sono svolte in 33 province di Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Tre Venezie:

30 province dell'Abruzzo e Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia, infine in 31 province di Emilia e Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Sardegna.

Questa operazione è stata preceduta nel '71 da altre azioni a vasto raggio con queste caratteristiche, come il rastrellamento anti-droga compiuto dalla polizia nel luglio-agosto dove 80000 giovani sono stati fermati, schedati e moltissimi denunciati ed arrestati; l'azione capillare di polizia nei quartieri proletari e periferici di Torino, Roma, Napoli (dove negli ultimi 2 mesi si sono verificati 300 arresti); le operazioni di identificazione e di «ripulitura» di «barboni», «senza casa» e «baraccati» che hanno accompagnato l'ultimo censimento, venuto proprio a fagiolo in questo periodo, il richiamo in servizio di 3000 carabinieri già in congedo che così hanno aumentato del 5% l'organico dell'arma.

L'operazione «SETACCIO» si è svolta in due tempi: il primo dal

27 settembre al 7 ottobre, contemporanea su tutto il territorio nazionale con 329 arresti per flagranza di reato, con 273 arresti di ricercati; le persone denunciate sono state 5809, con 64363 contravvenzioni, 1000 mitra sequestrati, 416 armi corte, 164100 kg. di esplosivo e migliaia di bombe e cartucce. Sono stati controllati 25000 esercizi pubblici, mezzo miliardo di merce sequestrata. Ma il dato più significativo è che le persone identificate hanno superato il mezzo milione: ad ogni persona fermata è seguito un rapido controllo tramite il pontereadio con le sale operative dei comandi di legione. Sono stati controllati 300000 automezzi. Il tutto nella prima fase. Dal 7 ottobre in poi le operazioni sono proseguite scaglionate provincia per provincia, durante questi rastrellamenti ai posti di blocco la polizia ha agito con estrema violenza: il caso di Nunzio Mattia, il ragazzo di 17 anni ucciso a Milano è significativo ma non isolato.

COSA SIGNIFICA TUTTO QUESTO?

Alcuni compagni dicono: è un fatto normale, le operazioni setaccio contro la malavita si sono sempre fatte. A parte la considerazione che anche queste cose un comunista non le deve considerare «normali», ma facenti parte della repressione più generale della borghesia contro il proletariato, la vastità delle operazioni e la proporzione numerica non hanno riscontro dalla fine della guerra ad oggi.

Altri un poco più avveduti hanno identificato questa operazione nel quadro della campagna, sia politica, sia di stampa, che poliziesca, che la borghesia ha scatenato contro l'operaio ed il disoccupato delle grosse concentrazioni del Nord, sotto il pretesto della lotta al crimine.

Questa campagna, centrata soprattutto su Torino, con la Stampa in primo piano, è un dato di fatto, ma spiega solo in parte quello che sta succedendo.

Il vero obiettivo del governo e dei comandi delle forze di repressione è un altro: addestrare i CC e i PS a mettere in stato di assedio intere provincie, città, regioni. In questi ultimi tempi la carta dello stato forte i padroni la tengono ben presente, ma per questo hanno bisogno che il meccanismo della repressione sia ben oliato, che ogni legione e ogni reparto territoriale sappia esattamente quello che deve fare e come farlo nel caso si debba mettere una città, o l'intera nazione sotto il controllo diretto della repressione. La svolta repressiva attuata in questi ultimi mesi nell'esercito e contro Proletari in Divisa vanno in questa direzione.

Certo, i risultati collaterali di questa operazione sono molteplici e di non secondaria utilità per il potere borghese.

Ad esempio viene restituita fiducia e credibilità nella «utilità» della polizia. Il piccolo borghese che legge LA STAMPA o addirittura l'Unità e «Vie Nuove» in questi mesi tira un sospiro di sollievo. La sua piccola e sventurata proprietà privata è in salvo, e la polizia «finalmente compie il suo dovere, se no che ci sta a fare».

Il proletariato dei ghetti industriali del Nord e degli accampamenti di disoccupati del Sud viene intimorito, diviso nella sua unità sia politica che territoriale (alla repressione si accompagna spesso il ricatto e il «trasferimento») e soprattutto diviso ancora di più col tentativo di identificarlo con la «criminalità» del proletariato del Nord, che anni ed anni di revisionismo hanno reso abbastanza sensibile a questo tipo di propaganda borghese.

Ma, ripetiamo, il significato vero di queste operazioni «setaccio» in questa fase della politica dei padroni, è quello dell'addestramento delle «truppe speciali» alla repressione capillare, e non solo di piazza delle masse; addestramento che già ora avviene sulla pelle dei proletari.

La delinquenza, comodo paravento, è il pretesto per un piano repressivo a livello generale. Con il Fanfascismo, i padroni si stanno organizzando a difendere le loro regioni, le provincie, le città. Domenica 12 dicembre abbiamo avuto un esempio di che cosa significa in pratica Fanfascismo per i padroni, di quale perfetto meccanismo poliziesco hanno bisogno oggi.

Ma le regioni, le provincie, le città non sono le loro, bensì le nostre: le difenderemo e ce le prenderemo per sempre.